

Oddone di Deuil

LA SPEDIZIONE DI LUIGI VII IN ORIENTE

INTRODUZIONE

Eugenio Burgio

I fatti di cui Oddone di Deuil, monaco di Saint-Denis e cappellano di Luigi VII durante la spedizione in Terrasanta (1147-1149), ci ha lasciato diligente resoconto nel *De profectioe Ludovici VII in Orientem* [*La spedizione di Luigi VII in Oriente*]¹, trovano le loro radici nel contesto politico-militare della regione iracheno-siriana del ventennio precedente.

Uno sguardo alla carta 7 permette di cogliere i caratteri dello scacchiere mediorientale negli anni Trenta e Quaranta. La creazione della contea di Edessa fissò una situazione di equilibrio di poteri: «Gerusalemme fronteggiava Damasco, Antiochia fronteggiava Aleppo, e Tripoli il gruppo di città minori nella valle dell'Oronte superiore. Aleppo si trovava fra Antiochia ed Edessa, ma queste a loro volta si trovavano fra Aleppo e i principati musulmani a est e a nord, proprio come Gerusalemme si trovava fra la Siria e l'Egitto». Gli stati latini si trovarono così involontariamente assorbiti in un mutevole gioco «di alleanze, controalleanze, accordi temporanei, improvvisi riallineamenti, conquiste e perdite insignificanti»².

Il punto di equilibrio del sistema era Aleppo, e gli effetti della sua conquista nel giugno 1128 da parte dell'atabeg di Mosul, Zanki, si avvertirono presto. Il signore selgiuchide mirava all'ampliamento dei propri domini, e il controllo della città apriva la strada alla sua penetrazione nella Siria settentrionale. Negli anni Trenta Zanki concentrò in più riprese i suoi sforzi su Hama, Baalbek, Emesa; durante uno degli assedi a cui sottopose Emesa, nel giugno 1137, costrinse Folco di Gerusalemme a una poco onorevole resa, dopo averlo bloccato per più giorni dentro Montferrand. L'anno

¹ La traduzione dei libelli I-IV si fonda sul testo fissato da H. Waquet (Eudes de Deuil, *La Croisade de Louis VII roi de France*, a c. di H. Waquet, Paris, Geuthner, 1949, a cui si fa qui riferimento con la sigla W), controllato sulla lezione stabilita in Odo of Deuil, *De profectioe Ludovici VII in orientem*, a c. di V. Gingerick Berry, Morningside Heights - New York, Columbia U.P. 1948 (a cui si fa qui riferimento con la sigla B), di cui ho tenuto sott'occhio pure la traduzione inglese (ma mia è la responsabilità di ogni scelta di traduzione, e quindi di sviste o errori).

² Gibb 1955, p. 449 (cfr. inoltre Hillenbrand 2001 e Runciman 1993, I, pp. 444 sgg.).

seguinte Zanki rese brillantemente l'impatto della spedizione di Giovanni II Comneno contro Shaizar, il cui unico effetto fu quello di «accrescere la reputazione di Zanki»³, e si dispose ad affrontare in modo definitivo l'obiettivo ultimo della sua aggressiva politica, Damasco, da qualche tempo priva di un governo forte. Nella primavera 1140 l'atabeg assediò la metropoli siriana; forse sperava di trovare all'interno dei sostenitori, ma l'impresa fallì perché l'atabeg mameluco Mu'in ad-Din Unur, signore di fatto di Damasco, preferì allearsi con Folco e fare fronte comune contro un 'principe d'Oriente', un nemico estraneo alla regione, che minacciava l'autonomia territoriale di entrambi: se Damasco avesse ceduto, l'atabeg sarebbe arrivato fino al mare e a Gerusalemme.

I latini avevano imparato a distinguere la diversa potenza degli avversari, e a volgere a proprio vantaggio il variare delle forze nel campo musulmano; in maniera inaspettata, la più pesante disfatta dopo il 1099 colpì non il quadrante siriano, ma il più settentrionale degli stati latini, la contea di Edessa⁴. Sfruttando l'assenza di Goscelino II, impegnato in una campagna sull'Eufrate, Zanki si presentò sotto le mura di Edessa nel novembre 1144: dopo un mese d'assedio la città cadde il 24 dicembre, fra massacri e saccheggi. I franchi persero tutti i territori conquistati a est dell'Eufrate, e la contea di fatto sparì⁵.

È difficile dire se la caduta di Edessa fu un successo nato dall'abilità di Zanki nel cogliere l'occasione improvvidamente offertagli da Goscelino II, o se fu il frutto maturo di una strategia deliberatamente perseguita – eliminare il cuneo che si frapponeva fra Aleppo e Mosul, fra i turchi dell'Iran e quelli dell'Anatolia –, come pensarono gli storici arabi nel Duecento, rileggendo tutta la storia della Terrasanta del secolo precedente alla luce del trionfo di Saladino a Hattin, nel 1187⁶. Resta il fatto che il successo «infuse nei musulmani una speranza nuova»⁷, e gettò nello sconforto il Levante cristiano. La notizia del disastro giunse in Occidente nel novembre 1145 con una delegazione di prelati armeni e latini guidata dal vescovo Pietro di Giabala, che a Viterbo informò Eugenio III

³ Gibb 1955, p. 459. Vd. qui p. 000, n. 83.

⁴ Vd. qui stesso Guglielmo di Tiro, *Cronaca*, nn. 00-00.

⁵ Cfr. Hillenbrand 2001, pp. 118-120.

⁶ D'altra parte la loro celebrazione dell'atabeg, come figura carismatica in cui si cristallizzarono le prime strategie di *revanche* musulmana, non è priva di ragioni: «senza la sua fondazione di un potere stabile per un periodo insolitamente lungo, lo slancio che culminò nel trionfo musulmano nel 1187 non sarebbe stato possibile» (Hillenbrand 2001, p. 127).

⁷ Hillenbrand 2001, p. 127.

dei fatti; con la bolla *Quantum praedecessores* il 1° dicembre il papa chiamò i cristiani alla crociata. La predicazione di san Bernardo nella Francia settentrionale e nelle regioni renane (primavera 1146 - inverno 1146/1147) trasformò un progetto che Eugenio voleva affidare nelle mani di Luigi VII in una questione che riguardava l'intera *Christianitas*, e in particolare il re tedesco Corrado III⁸.

Sotto l'etichetta 'seconda crociata' si ritrova un insieme di fatti, personaggi e motivazioni in certa misura diversamente caratterizzato rispetto alla 'prima crociata. La fallimentare spedizione in Terrasanta di Luigi VII e Corrado III fu l'evento centrale, ma non il solo degli anni 1147-1148: una spedizione navale guidata da Alfonso Jordan di Tolosa salpò alla volta del Levante⁹; nella penisola iberica Lisbona e Tortosa furono strappate ai musulmani¹⁰; Ruggero II di Sicilia attaccò il Nordafrica arabo; un gruppo di nobili sassoni organizzò, con l'assenso di san Bernardo, una campagna contro le popolazioni pagane del Baltico¹¹. Queste spedizioni condividevano uno specifico tratto religioso, distintivo rispetto alle abituali campagne militari: la loro definizione come 'pellegrinaggio' (*peregrinatio*); i loro partecipanti – che le fonti contemporanee chiamano spesso *peregrini* – si attendevano da esse i benefici propri di questa pratica: la totale remissione dei peccati di cui s'erano pentiti, o almeno delle penitenze loro imposte¹².

Il carattere penitenziale e salvifico di tali operazioni militari fu fortemente sorretto dall'azione di Eugenio III e di san Bernardo¹³. Al centro della bolla papale stava la definizione dei concetti di indulgenza e di protezione della Chiesa per i 'pellegrini'¹⁴; il cisterciense – che non credeva «in un valore specifico della crociata in quanto tale, perché non crede[va] nella capacità purificatrice della conquista armata, né alla santità

⁸ Secondo una ricostruzione assai vulgata, Eugenio III non voleva coinvolgere nella spedizione Corrado III, perché sperava di usarne la forza per piegare i romani, che gli impedivano di entrare a Roma (vd. qui pp. 000, n. 8 e 000, n. 26), e contro l'aggressività di Ruggero II di Sicilia (cfr. Runciman 1993, I, p. 490, e qui p. 000, n. 12).

⁹ Vd. qui stesso Guglielmo di Tiro, *Cronaca*, p. 00.

¹⁰ Forse Oddone vi allude a p. 000: un gruppo di crociati inglesi, scozzesi, fiamminghi e renani, partiti per il Levante via mare, fu costretto dal maltempo a riparare presso la foce del Duero; Alfonso di Portogallo li convinse a partecipare all'assedio di Lisbona, che cadde il 24 ottobre. I più rimasero come coloni in Portogallo (cfr. Bennett 2001).

¹¹ Cfr. Constable 1953, pp. 213-214, 235 sgg. e Phillips e Hoch 2001b, pp. 2-14.

¹² Cfr. Constable 1953, pp. 265 sgg.

¹³ «In quasi tutte le fonti contemporanee e in quelle più tardive [...] Bernardo appare come il principale organizzatore» della crociata, attraverso la predicazione sua e dei suoi agenti, e le lettere che inviava in tutta Europa (Constable 1953, pp. 244-245).

essenziale, intrinseca di Gerusalemme, dal momento che c'è una sola Gerusalemme, quella celeste» – predicò il prender la croce come «l'occasione che redime»¹⁵, e si rivolse innanzitutto ai guerrieri e ai grandi feudatari perché, usando le armi nelle forme penitenziali volute dalla Chiesa, trasformassero la loro condizione secolare di *malitia* nella *militia* proposta dall'Ordine del Tempio, di cui qualche anno prima Bernardo era stato entusiastico propagandatore nel *De laude novae militiae* [*Lode del nuovo ordine militare*] e durante il concilio di Troyes (1128)¹⁶.

Ma la 'seconda crociata' fu, innanzitutto, la spedizione in Terrasanta: una storia di sovrani, di combattenti professionisti e di alti prelati franchi e tedeschi – così la intesero le fonti contemporanee latine e greche, dando ascolto ai fatti¹⁷; «essa si distinse dalla prima crociata pure per la sua realizzazione, che non fu che una serie di catastrofi»¹⁸, chiusa dal fallimento sotto le mura di Damasco. Di parte della storia Oddone di Deuil fu testimone diligente, e preziosissimo: la sua opera «è senza dubbio la più importante monografia su questa campagna, e al contempo un notevole documento storico»¹⁹.

Poco o nulla sappiamo della vita di questo monaco di Saint-Denis, nativo di un paesino nei pressi dell'abbazia²⁰. Prima che il suo abate Suger lo scegliesse, nella primavera 1147, come cappellano e segretario di Luigi VII, Oddone aveva dimostrato le sue qualità di amministratore e reggitore di priorati in missioni per conto dell'abate, in Francia e in Inghilterra. Al ritorno dalla Terrasanta, nel luglio 1149, Luigi lo inviò presso Eugenio III perché lo informasse sul fallimento dei nobili 'pellegrini'. L'anno seguente Suger gli affidò l'incarico di restaurare la regola nella collegiata di Saint-Corneille a Compiègne; alla sua morte (13 gennaio 1151) i monaci lo elessero all'unanimità abate di Saint-Denis. Il suo mandato fu turbato da scontri interni; alcuni

¹⁴Vd. qui p. 000, n. 87; l'analisi del contesto teologico della bolla è in Constable 1953, pp. 249-252.

¹⁵ Alphanéry e Dupront 1974, pp. 186 e 170.

¹⁶ Sui templari vd. qui stesso Guglielmo di Tiro, *Cronaca*, n. 00. Sul tema *militia / malitia* cfr. Alphanéry e Dupront 1974, p. 149 e Grabois 1992.

¹⁷ Le fonti contemporanee – le lettere di Luigi a Suger, di Corrado al reggente Wibaldo di Stavelot, il *Chronicon* e i *Gesta Friderici primi* di Ottone di Frisinga, etc. – sono studiate in Constable 1953. Alphanéry e Dupront 1974, pp. 175-178 segnalano come in due momenti chiave – la disfatta di Dorileo (vd. qui p. 000, n. 97) e la partenza di Luigi per San Simeone (vd. qui p. 000) – la spedizione perse il suo elemento 'popolare': i combattenti non professionisti e i civili che avevano aderito al richiamo di Bernardo. In particolare, la scelta di Luigi di imbarcare solo la cavalleria sulle navi costrinse i reparti di fanteria ad aprirsi la strada fino ad Antiochia fra gli agguati dei turchi, col risultato che sono un numero assai esiguo di uomini raggiunse la meta.

¹⁸ Cahen 1940, p. 379. Vd. qui stesso Guglielmo di Tiro, *Cronaca*, XVI, 27 - XVII, 7, pp. 000-000.

¹⁹ Constable 1953, p. 217.

monaci lo accusarono di omicidio e di dilapidazione dei beni abbaziali: lo difese Bernardo, Eugenio III e Anastasio IV riconobbero nel 1153 la sua innocenza. Da allora e fino alla morte (8 aprile 1162) si occupò solo dell'abbazia, senza essere mai coinvolto, com'era accaduto a Suger, nella vita politica del regno.

Com'è indicato nella lettera dedicatoria, il *De profectioe* – sola opera composta da Oddone – fu concepito come relazione da offrire a Suger (spesso richiamato nel testo, attraverso l'uso della seconda persona singolare / plurale²¹, come interlocutore ideale): «Sebbene sia un po' in difficoltà con le parole, ma non con la conoscenza dei fatti che accaddero sulla via per il Santo Sepolcro – perché, nella mia funzione di cappellano, ero accanto al re assai spesso, nel momento in cui andava a dormire e in quello in cui si alzava –, vi offro, per così dire, quasi balbettando e in breve, quella verità che va abbellita con l'eloquenza delle parole»²²; in tal modo Oddone avrebbe fornito a Suger i materiali, relativi al ruolo di Luigi nella crociata, da usare nella biografia del sovrano a cui l'abate stava lavorando²³. La fatica del regio cappellano rimase incompiuta: la relazione delle *res gestae* del sovrano si chiude sulla partenza del re e dei suoi cavalieri da Attalia, alla fine dell'inverno 1148; la sua stesura «che non ha nulla dell'andamento del diario di viaggio, dev'essere stata composta di getto, all'inizio dell'estate 1148, nelle settimane immediatamente precedenti all'attacco di Damasco»²⁴.

Il testo deve dunque il suo valore e i suoi limiti alla speciale posizione di Oddone nella spedizione franca. Come cappellano del re egli si trovò ad essere diretto testimone di molti dei fatti da lui narrati, e poté ricavare informazioni di prima mano da fonti altrimenti inaccessibili: i colloqui coi diplomatici stranieri, con gli aristocratici che parteciparono alla spedizione e con gli inviati del re che ritornavano dalle loro missioni, la corrispondenza diplomatica che giungeva a Luigi. Il valore documentario del resoconto di Oddone nei casi in cui esso risulta la sola fonte disponibile è garantito dal

²⁰ Cfr. W, pp. 7-12 e B, pp. XV-XVI.

²¹ Vd. p. 000, n. 00, e l'inizio del secondo libello (p. 00).

²² W, p. 20 / B, p. 4. L'umile riferimento alla modestia dello stile non va preso alla lettera: la prefazione segue con perizia i dettami della prosa ritmica (cfr. Cioffi 1988).

²³ Cfr. Gasparri 1996, p. LVII. Del *De glorioso rege Ludovico Ludovici filio [Il glorioso re Luigi, figlio di Luigi]* resta un frammento (in Gasparri 1996, pp. 156-177).

²⁴ W, p. 10. Secondo Mayr-Harting 1993 il testo fu composto nel 1150, come *pamphlet* antigreco, mentre si discuteva in Francia di un'altra crociata, che avrebbe previsto pure un attacco contro Bisanzio, 'colpevole' del fallimento della precedente spedizione; ma l'ipotesi non si fonda su prove solide, e per molti storici è in dubbio che le discussioni della primavera 1150 riguardassero pure una 'punizione' dell'impero. Cfr. Constable 1997 e Reuter 2001.

fatto che, quando è possibile, il confronto fra la sua versione degli eventi e le informazioni registrate da altri autori – Ottone di Frisinga, i bizantini Niceta Coniata e Giovanni Cinnamo – certifica l’attendibilità, fin nel dettaglio, del cappellano regio²⁵. La qualità della testimonianza autoptica si coglie pure nell’attenzione, si direbbe quasi il gusto, con cui sono registrati i dati geografici; anche se Oddone dichiara che «i nomi dei luoghi sono indicati perché servano da indicazione del percorso, e le caratteristiche delle regioni perché suggeriscano cautela nella preparazione delle risorse per il viaggio», che insomma la notazione topografica è dovuta all’*armée*, nella descrizione di Costantinopoli che apre il quarto libello il cartografo militare, intento a ridurre la varietà dello spazio alla misura dei giorni di marcia, si trasforma nel viaggiatore curioso, attratto dallo sfarzo e dai crudi contrasti del paesaggio urbano.

È un peccato che la relazione non vada oltre le spiagge di Attalia: se Oddone avesse portato a termine la sua fatica, oggi avremmo a disposizione la sola testimonianza diretta su alcune situazioni chiave della spedizione, per le quali gli storici devono accontentarsi di elaborare ipotesi accanendosi sulle stesse, poche, fonti indirette: il ruolo di Eleonora d’Aquitania nei cattivi rapporti fra Luigi e Raimondo d’Antiochia; la decisione di assediare Damasco; il fallimento dell’assedio²⁶. D’altra parte, quando si avventura fra quanto accadde fuori del campo dei franchi, Oddone diventa meno preciso: costretto a fonti di seconda mano, agito dall’emergere dei suoi pregiudizi ideologici. Questo vale, in generale, per le informazioni offerte sulla spedizione di Corrado, e basterà qui ricordare il caso della disfatta di Dorileo, segnalato nella nota 97 del commento: Oddone, che pure ha in manifesta antipatia gli armati tedeschi e la loro aggressiva indisciplinatezza, preferisce in questa circostanza attribuire il disastro non agli errori di Corrado ma, credendo senza incertezze alle sue fonti, al tradimento dei *perfid*i greci, il vero fantasma che si aggira fra le pagine della relazione.

Meno semplice è valutare le ragioni che determinano il secco andamento dei primi paragrafi. Luigi ne è immediatamente il protagonista esemplare. Oddone non perde occasione per celebrare le sue virtù di sovrano cristianissimo: la pazienza, la mitezza del carattere, l’acuto senso di giustizia, il devoto «zelo della fede, il disprezzo del piacere e della gloria mondana», il coraggio di chi si è affidato alle mani di Dio; un patinato

²⁵ Cfr. *B.*, pp. XX-XXI.

ritratto agiografico, che proprio nei passi iniziali lascia intravedere alcune crepe, e suscita molti interrogativi. Luigi prende la croce il 31 marzo 1146, ma egli «aveva per la prima volta rivelato il segreto del suo cuore» a Bourges, nel Natale precedente: una semplice espressione metaforica, o qualcosa di più? Del dibattito di Bourges si riferisce solo il parere, favorevole, di Goffredo di Langres; e tutti gli altri vescovi e signori? Tutti contrari, visto che il re indice una nuova riunione a Vézelay? E Suger, e san Bernardo? Subito dopo Oddone allude a uno «scritto» del papa: la bolla del 1° dicembre, come pare dal riferimento all'indulgenza? E quindi, la decisione di Luigi fu indipendente dal richiamo di Eugenio III? Insomma, un resoconto poco preciso: per scarsa e indiretta informazione (Oddone, lo ricordiamo, fu presentato al re nella primavera 1147), o per reticenza?

Innanzitutto, lo «scritto» di Eugenio III non è la bolla del dicembre 1145, ma la sua seconda versione, quella del marzo 1146²⁷: e dato che né Oddone né altri parlano di una circolazione in Francia della prima versione entro il Natale 1145, gli storici ritengono che la volontà del re non dipese in effetti dalle parole di Eugenio. Il suo scritto giunse dunque in Francia su richiesta di Luigi, come dice Oddone? Altre fonti suggeriscono una risposta diversa. Il monaco Guglielmo, autore di una *Vita* di Suger di qualche anno posteriore, esclude che l'abate fosse, a Bourges, fra i fautori dell'impresa: «che nessuno pensi che il re avesse intrapreso il pellegrinaggio per volontà o consiglio di Suger [...]. Questi, consapevole e presago di quanto sarebbe accaduto, non lo suggerì al re, né lo approvò quando ne venne informato. Dopo aver anzi tentato invano di opporsi subito, quando la cosa era agli inizi, e non riuscendo a contenere l'irruenza del re, ritenne opportuno cedere alla circostanza, perché non sembrasse che egli offendeva la devozione dovuta al re, e per non rischiare inutilmente l'attacco dei suoi sostenitori»²⁸. Quanto ai grandi del regno, essi – spiega Ottone di Frisinga, protagonista e relatore della spedizione tedesca – chiesero l'intervento di san Bernardo perché indicasse, «quasi fosse un oracolo divino, che cosa fosse opportuno fare. Egli, pensando che fosse sciocco dare un parere su un affare così grande in base all'arbitrio della propria autorevolezza, rispose che la cosa migliore era presentarlo all'ascolto e all'esame del pontefice romano.

²⁶ Vd. qui stesso Guglielmo di Tiro, *Cronaca*, nn. 00, 00 e 00.

²⁷ Vd. qui p. 000, n. 6.

²⁸ Guglielmo, *Vita Sugerii*, pp. 393-394.

Così un'ambasceria inviata presso Eugenio gli spiegò l'intero affare»²⁹. Lo scritto del papa – richiesto da Bernardo, *non* da Luigi – fornì la giustificazione e lo schema di diritto in cui collocare la spedizione³⁰.

Resta il «segreto» di Luigi: su di esso sono possibili solo congetture; una delle quali gode di molto credito fra gli storici. Secondo Ottone di Frisinga il re voleva andare in Terrasanta perché «la morte aveva colto suo fratello Filippo prima che potesse dare compimento allo stesso voto, a cui si era vincolato»³¹; ma forse il voto copriva una realtà più imbarazzante. Fra il 1141 e il 1145 il giovane re si trovò in conflitto con un suo importante vassallo, il conte Tibaldo di Champagne, e con il papa. Nel 1141 Luigi impedì l'intronizzazione di Pietro di La Châtre sul soglio arcivescovile di Bourges, e su richiesta di Innocenzo II il prelado trovò soccorso presso il conte; subito dopo Rodolfo di Vermandois ripudiò la moglie Eleonora, nipote di Tibaldo, per sposare Petronilla, sorella minore di Eleonora d'Aquitania. L'intervento del conte presso il papa scatenò l'interdetto sulle terre del re e sulla coppia, il cui matrimonio fu dichiarato nullo da una commissione romana; all'umiliazione di Luigi seguì un conflitto assai aspro: gli uomini del re invasero la Champagne, e nel gennaio 1143 occuparono Vitry, dove Luigi permise che millecento persone perissero nell'incendio della cattedrale, in cui si erano rifugiate. Nel 1144-1145, grazie ai buoni uffici di Bernardo e Suger, fu possibile ricomporre lo scontro³²; secondo la congettura di cui si diceva, pare molto probabile che intorno al 1145 «Luigi e Bernardo convenissero [...] sul fatto che Luigi avrebbe dovuto andare in pellegrinaggio a Gerusalemme per espiare il suo peccato, segnatamente il suo 'illecito giuramento' di escludere Pietro di la Châtre dal seggio di Bourges»³³. Fu il cisterciense, consapevole delle difficoltà insorte nella riunione del Natale 1145, a forzare la situazione: sfruttando le notizie che giungevano da Edessa, l'intervento

²⁹ Ottone di Frisinga, *Gesta Friderici*, I, 35.

³⁰ Dalla concessione ai crociati dell'indulgenza e della protezione della Chiesa sui loro beni discende pure il fatto che la nomina di Suger a reggente, sancita a Étampes dall'assemblea dei nobili, secondo la consuetudine feudale (che richiedeva il coinvolgimento dei baroni nelle scelte di governo), acquistò valore effettivo solo *dopo* l'approvazione di Eugenio III, titolare, in base alla bolla, della protezione del *regnum*, bene del crociato Luigi. Cfr. Graboïs 1964 (per il quale l'iniziale rifiuto di Suger all'incarico non dipese dalle ragioni indicate da Oddone, ma dal fatto che l'abate voleva l'espressa dichiarazione del papa, che per essa venne in Francia).

³¹ Ottone di Frisinga, *Gesta Friderici*, I, 35.

³² Cfr. Graboïs 1985, pp. 95-97; Evergates 1992, pp. 110-111. Rodolfo e la moglie furono sciolti dalla scomunica solo nel marzo 1148, dopo la morte di Eleonora (cfr. Bur 1991, pp. 167-168, 279).

³³ Graboïs 1985, p. 97.

papale, e la forza della sua predicazione, trasformò in un'impresa che coinvolgeva tutta la *Christianitas* un atto individuale di devozione o di penitenza (o entrambe le cose) «sul tipo dei pellegrinaggi armati che i principi andavano moltiplicando all'inizio del XII secolo»³⁴. Insomma, la crociata, in quanto impresa religioso-militare, apparteneva meno a Luigi che a Bernardo, e la devota *pietas* del re cristianissimo aveva radici meno 'gloriose' e confessabili di quanto volesse far credere il suo fedele agiografo.

L'altro tema su cui si sorregge l'impianto ideologico della relazione è la condanna del mondo bizantino. Oddone ha sui greci un solo giudizio, regolarmente, ossessivamente esibito: tutti, a cominciare dal loro imperatore (Manuele I Comneno), sono *perfidi* – non mantengono la parola data –, e sono i principali responsabili delle difficoltà incontrate dai 'pellegrini' durante il loro passaggio nei territori europei dell'impero (passaggio che è l'argomento principale della sezione qui antologizzata).

Si può intanto osservare che il giudizio di Oddone non era condiviso da tutti i latini: sia Corrado (nelle lettere a Wibaldo di Stavelot) sia Ottone di Frisinga usano toni molto calorosi nei confronti di Manuele³⁵. Per contro, esso doveva essere moneta corrente nel campo dei franchi, diviso fra un partito antibizantino capeggiato da Goffredo di Langres (che annoverava fra i suoi pure Oddone) e uno più aperto alla trattativa, guidato da Arnolfo di Lisieux; in una lettera a Suger successiva all'arrivo in Siria (marzo 1148), Luigi, riassumendo i fatti del passaggio in Anatolia, lamentava che «in quelle regioni, sia per l'agire frodolento dell'imperatore, sia per le nostre colpe, abbiamo patito non pochi danni»³⁶.

L'ostilità si fondava su dati di fatto (confermati dalle fonti bizantine) e su ragioni d'ordine culturale. Il passo di Niceta Coniata citato nella nota 45 del commento mostra che la 'doppiezza' greca non era solo uno stereotipo del 'senso comune' latino; lo stesso autore registra che mentre coloro che commerciavano al minuto coi 'pellegrini' cercavano di frodarli in maniera più o meno scoperta (e in alcuni casi «ci fu chi, farcendo la farina con la calce, rese i cibi velenosi»), «fu per divisamento

³⁴ Alphanbéry e Dupront 1974, p. 159 (che a p. 190, n. 3 citano, come esempio di «pellegrinaggi armati» quelli di Thierry d'Alsazia: vd. qui stesso Guglielmo di Tiro, *Cronaca*, pp. 000, 000, 000, e n. 00). Cfr. pure Graboïs 1985, pp. 97-100.

³⁵ Il che può dipendere dal legame familiare e politico fra i due sovrani (vd. qui, p. 000, n. 12), e dal modo con cui Manuele trattò il cognato dopo Dorileo (vd. qui stesso, Guglielmo di Tiro, *Cronaca*, n. 00). Cfr. Constable 1953, pp. 272-273.

³⁶ *Epistolario di Suger*, p. 496A.

dell'imperatore, indubbio e non occultabile con il velo della menzogna, che si batté moneta d'argento vile e la si dette ai soldati dell'esercito latino che volevano vendere qualcosa»³⁷. Le difficoltà materiali che punteggiavano i rapporti quotidiani alimentavano un'ostilità che si radicava nella diffusa convinzione che le opinioni e le pratiche religiose greche fossero eretiche³⁸; e in certe osservazioni sarcastiche di Oddone sul cerimoniale di corte, sul gusto per l'eloquenza rotonda e scarsamente fattiva si scorge l'agitarsi di sentimenti di tipo proiettivo.

Come spesso accade, il giudizio di Oddone è del tutto indifferente alle ragioni dell'avversario. I 'pellegrini' (i tedeschi con maggiore violenza e frequenza dei franchi) depredarono e devastarono i territori dell'impero, e non costa fatica immaginare che le popolazioni locali potessero non essere troppo accoglienti verso chi declinava con un linguaggio così aggressivo i propri ideali religiosi; e si aggiunga che Manuele vedeva in ogni concentrazione di truppe nei pressi della capitale un rischio effettuale per la sua stessa esistenza³⁹. A un livello politico più generale, la spedizione metteva in discussione, in linea di principio e nei fatti, il carattere ecumenico dell'idea imperiale, che rappresentava il fondamento dell'identità bizantina⁴⁰, e che sia Alessio sia Manuele si premurarono di difendere di fronte ai capi latini, imponendo loro un giuramento di fedeltà vassallatica⁴¹. Anche se mancano i riscontri per una simile ipotesi, è ragionevole supporre che Oddone si sarebbe stupito a scoprire che – secondo una simmetria culturale che ormai non ci dovrebbe essere ignota – nel mondo bizantino circolava sui latini un giudizio altrettanto negativo, indisponibile a distinguere e basato sulla percezione di un abisso religioso-culturale, in base al quale essi erano definiti sì valorosi in battaglia, ma eretici, avidi di cibo e di denaro, collerici e aggressivi, ignoranti e incapaci di apprezzare la qualità dei luoghi che distruggevano, pigri e incostanti, pronti a vantarsi, e ancor più a umiliarsi oltre il dovuto se la situazione precipitava, feroci nel reprimere gli sconfitti⁴².

Tutto questo spiega perché, riferendosi ai crociati, Niceta Coniata parlasse di «una nube di nemici sollevatasi dalle regioni occidentali con stridore terribile e funesto [...]:

³⁷ Niceta Coniata, *Grandezza e catastrofe di Bisanzio*, II, 7, 13-14.

³⁸ Vd. qui p. 000, n. 74.

³⁹ Cfr. Chalandon 1912, pp. 269-270.

⁴⁰ Cfr. Asdracha 1982, p. 34.

⁴¹ Vd. qui p. 000, n. 83.

intendo la spedizione degli Alamanni e il contingente di altre popolazioni affini, che si era messo in viaggio con loro»⁴³. «Altre popolazioni affini»: Oddone, probabilmente, non avrebbe apprezzato il ruolo di *sparring-partner* assegnato al suo amatissimo sovrano.

⁴² Cfr. Asdracha 1982, pp. 34-37.

⁴³ Niceta Coniata, *Grandezza e catastrofe di Bisanzio*, II, 7, 1.

Oddone di Deuil, *La spedizione di Luigi VII in Oriente*, I-IV

Inizia il primo libello.

Nel millecentoquarantaseiesimo anno dall'Incarnazione del Verbo Luigi, glorioso re dei franchi e duca degli aquitani, figlio del re Luigi, allora venticinquenne, per essere degno di Cristo prese la decisione, a Vézelay nel giorno della Pasqua [31 marzo 1146]⁴⁴, di seguirLo portando la Sua croce⁴⁵. Nel precedente Natale del Signore, quando aveva tenuto corte a Bourges, lo stesso devoto re aveva per la prima volta rivelato il segreto del suo cuore ai vescovi e ai signori del regno, che volutamente aveva convocato presso la sua corona più numerosi del solito. In quella circostanza il vescovo di Langres⁴⁶, uomo pio, parlò con toni accorati e convenienti alla sua dignità vescovile della devastazione di Rohes, che con nome antico è chiamata Edessa⁴⁷, dell'oppressione dei cristiani e dell'arroganza dei pagani; coi suoi mesti argomenti provocò molte lacrime, ed esortò tutti a prendere le armi insieme al loro re in favore del Re di tutti per andare in soccorso ai cristiani. Bruciavano e brillavano nel re lo zelo della fede, il disprezzo del piacere e della gloria mondana, esempio più forte di qualsiasi discorso. Tuttavia il re non raccolse immediatamente, col suo esempio, i frutti di ciò che le parole del vescovo avevano seminato⁴⁸. Fu dunque stabilita un'altra data, nel tempo della Pasqua a Vézelay, dove tutti si sarebbero riuniti nella quinta domenica di Quaresima e dove, nel giorno della Resurrezione, coloro che avessero ricevuto un'ispirazione divina avrebbero innalzato la gloria della croce.

Nel frattempo il re, assai attivo nel suo progetto, inviò a Roma, a papa Eugenio, dei messi su quest'argomento. Essi furono accolti lietamente, e lietamente furono congedati, riportando uno scritto più dolce di qualsiasi favo di miele⁴⁹, che imponeva obbedienza al

⁴⁴ Luigi VII nacque nel 1121 da Luigi il Grosso e Adelaide di Maurienne.

⁴⁵ Allusione a *Luca*, 14, 27.

⁴⁶ Goffredo di La Roche, vescovo di Langres.

⁴⁷ 'Rohes' rinvia all'arabo ar-Ruha' o all'armeno Ourha (forse dal greco *Kalliróe*, nome di una sorgente vicina: Edessa era «un tempo [...] soprannominata Calliroe per la presenza di una fonte» – così Plinio, *Storia naturale*, V, 86; cfr. Meyer 1905). La città fu presa da Zanki il 24 dicembre 1144 – cfr. *Introduzione*, p. 00.

⁴⁸ Sulla freddezza con cui la proposta fu accolta cfr. *Introduzione*, p. 00.

⁴⁹ *Salmi* 18 (19), 11b. Si tratta della seconda versione della *Quantum praedecessores* (1° marzo 1146, emanata insieme all'autorizzazione a san Bernardo a predicare la crociata) che al testo emanato in dicembre aggiunge una nota sulla proibizione di metalli preziosi sulle armi dei crociati. Cfr. Ferzoco 1992, p. 94.

re, misura nelle armi e nelle vesti, prometteva a chi si assumesse il dolce giogo di Cristo⁵⁰ la remissione di tutti i peccati e la protezione per le loro mogli e i loro figli, e conteneva altre osservazioni che utili erano parse alla santa attenzione e prudenza del sommo pontefice. Egli stesso desiderava dare la prima benedizione a un'opera tanto santa, ma, impedito dalla tirannia dei romani non poté, e delegò quest'impegno a Bernardo, santo abate di Chiaravalle⁵¹.

Giunse infine il giorno desiderato dal re. Pure l'abate, munito dell'autorità apostolica e della propria santità, e la grande folla di coloro che erano stati convocati giunsero insieme nel luogo e nel tempo stabiliti. Allora il re, e con lui molti nobili, ricevette il segno della croce inviatogli dal sommo pontefice. E poiché non v'era entro la fortificazione un luogo che potesse accogliere una così grande moltitudine, fu montata all'esterno, in un campo, una struttura lignea per l'abate, perché potesse parlare dall'alto al popolo che si affollava intorno. Lì montò con il re, vestito della croce; e dopo che il celeste strumento musicale ebbe diffuso, come d'abitudine, la rugiada della Parola divina, da ogni parte cominciarono a chiedere, con alte grida, le croci. Egli lanciò come un seminatore, piuttosto che distribuire, il fascio di croci che era stato preparato, e poi fu costretto a strappare le sue vesti in pezzi in forma di croce e a gettarle alla folla. Fu impegnato in quest'opera finché rimase in città. Tralascio di registrare i miracoli⁵² che si verificarono in quei giorni in quel luogo, grazie ai quali fu manifesto che l'impresa era piaciuta a Dio: perché non si creda che siano stati di più se ne dovessi trascrivere pochi, o non paia che io abbia trascurato la materia, se ne dovessi trascrivere molti. Infine, dopo aver stabilito che si sarebbero messi in moto entro un anno, tutti tornarono a casa pieni di gioia⁵³.

L'abate poi, che nascondeva uno spirito forte in un corpo fragile e quasi in fin di vita, si affrettava di luogo in luogo predicando, e in breve tempo si moltiplicò oltre misura il

⁵⁰ *Matteo*, 11, 30.

⁵¹ Eugenio III fu eletto il 15 febbraio 1145, e dovette subito lasciare Roma per una sommossa popolare (dal 1143 si era insediato in Campidoglio il Senato: l'istituzione, restaurata per sancire l'autonomia dei laici dal papa, era divenuta un governo rivoluzionario). Egli rimase a Viterbo fino alla solenne pacificazione del 25 dicembre, che gli permise di risiedere a Roma fino al marzo 1146. Cfr. Zimmermann 1993, pp. 490-491.

⁵² Forse si allude a un evento riferito dal *Chronicon Senonense sanctae Columbae*, p. 288B: «in verità il palco di legno crollò, a causa della gran folla di coloro che ricevevano la croce, senza che alcuno si facesse male; tuttavia la parte su cui si trovava il re rimase intatta» (Cfr. V. Gingerick Berry in Odo of Deuil, *De profectone Ludovici VII*, p. 9 n. 14 – d'ora in avanti citato con *B*).

⁵³ I franchi si mossero nel giugno 1147 (vd. *infra*, n. 25).

numero di coloro che portavano la croce⁵⁴. Il re, che già pensava di aver conquistato la gioia di diffondere la fede, inviò dei messi in Puglia presso il re Ruggero per informarlo della sua speranza di radunare un grande esercito. Questi rispose volentieri su ogni punto e inviò a sua volta dei nobili che mettevano a disposizione il suo regno per le vettovaglie, la flotta e ogni altra necessità, e promettevano che egli o suo figlio⁵⁵ lo avrebbe accompagnato nel viaggio. Il re inviò pure dei messi presso l'imperatore di Costantinopoli, di cui ignoro il nome, poiché non lo trovo scritto nel Libro della vita⁵⁶. Costui fece trascrivere in un lungo rotolo una prolissa adulazione, in cui, chiamando il nostro re «santo amico e fratello», fece moltissime promesse che in effetti non mantenne – ma di questo in un'altra occasione⁵⁷. Il re chiese anche ai sovrani dei tedeschi e degli ungheresi⁵⁸ il permesso di tenere mercato e di passare sulle loro terre; egli ricevette da loro messi e lettere favorevoli alla sua volontà. Pure molti duchi e conti di queste regioni, stimolati dal suo esempio, gli scrivevano per unirsi a lui nel viaggio. Così tutto procedeva secondo i desideri del re. Nel frattempo la notizia si diffuse, attraversò il

⁵⁴ Nella primavera-estate 1146 san Bernardo predicò nella Francia settentrionale, in Lorena e in Fiandra, con un successo eccezionale: «ho dato a parole l'annuncio, e si sono centuplicati al di là di ogni limite». Si vuotano le città e i borghi, e quasi già sette donne non trovano che un sol uomo da incontrare, sì che dovunque rimangono vedove coi mariti vivi» (Bernardo, *Lettere*, n° 247: al papa, dopo l'aprile 1146).

⁵⁵ Ruggero II di Sicilia (il figlio è Guglielmo, poi Guglielmo I). Egli era «adattissimo per prendere parte alla nuova crociata, ma era sospetto» (Runciman 1993, I, p. 492), a causa di un'aggressiva politica espansionistica che gli aveva inimicato il papa, Corrado III e soprattutto Giovanni II Comneno. In funzione antinormanna l'imperatore promosse un accordo con Corrado, suggellato nel 1142 dal fidanzamento fra Bertha di Sulzbach, cognata del re, e il figlio Manuele: esso fu rinnovato (dopo un'inutile trattativa con Ruggero nel 1143-1144) con il loro matrimonio nel gennaio 1146 (cfr. Chalandon 1912, pp. 164-173, 258-262).

⁵⁶ L'allusione ad *Apocalisse*, 20, 15 permette a Oddone di non nominare Manuele I Comneno, da lui considerato uno dei principali responsabili del fallimento della Crociata (cfr. H. Waquet in Eudes de Deuil, *La croisade de Louis VII*, pp. 22-23, n. 3 – d'ora in avanti citato con W). Sull'ostilità di Oddone verso i greci vd. *Introduzione*, p. 00.

⁵⁷ Luigi aveva chiesto libero passaggio nei territori imperiali e la fornitura a pagamento di viveri (cfr. Chalandon 1912, p. 264). In due lettere dell'agosto 1146 Manuele promise l'uno e l'altra: «tuttavia il mio potere imperiale vuole anche che essi [*i crociati*] compiano le azioni che sono a favore del suo onore [...]» (insomma che si impegnassero a un giuramento di fedeltà nei suoi confronti: così a Eugenio III – *Epistolario di Eugenio III*, p. 440; il nesso fra disponibilità e giuramento è più tenue nella lettera a Luigi, a cui Oddone si riferisce – *Epistolario di Luigi VII*, p. 9). Niceta Coniata chiarisce i sentimenti di Manuele: «Sebbene l'imperatore, com'è naturale, fosse al momento confuso per il fatto imprevisto, non tralasciò tuttavia di occuparsi di ciò che sarebbe tornato utile. Agli ambasciatori disse con gentilezza le parole opportune, simulava di lodare oltremodo l'impresa e fingeva di ammirare la loro pia intenzione. Prometteva di preparare immediatamente l'occorrente per il passaggio e assicurava di voler allestire le merci in abbondanza [...], se solo avessero tenuto fede all'impegno di fare la strada davvero per amor di Dio e di attraversare i confini dei Romani [*i bizantini*] senza combattere», e intanto curava di avere forze militari pronte in caso di pericolo (Niceta Coniata, *Grandezza e catastrofe di Bisanzio*, I, 7, 3 e 4).

⁵⁸ Corrado III, e Géza II.

mare fino in Inghilterra e raggiunse le più remote regioni delle altre isole. Gli abitanti delle zone costiere, che intendevano seguire il re con una flotta, prepararono le navi⁵⁹.

Mentre il re metteva ordine negli affari del regno, passando in rassegna ogni questione, e assicurava ai sudditi la pace per il futuro, da ogni dove giunsero a Parigi tutti i messi. Tutti si trovarono lì al suo ritorno: presentarono le lettere degli imperatori e le carte dei duchi, e promisero verbalmente e per iscritto quanto egli aveva richiesto. Il re ebbe la possibilità di scegliere in chi credere, a chi affidare il suo guadagno. Ma era sua abitudine scegliere come compagni nelle decisioni coloro che lo sarebbero stati nell'azione. Egli dunque convocò tutti a Étampes per la domenica del *Circumdederunt me* [16 febbraio 1147]⁶⁰, perché insieme decidessero ciò che insieme avrebbero sopportato. Volesse il cielo che fossero saggi nelle loro scelte com'erano stati sollecitati a venire! Dopo che nel luogo e nel tempo fissati si riunì una folla di vescovi e di nobili tanto gloriosa quanto grande, l'abate già nominato – e che dev'essere nominato – si presentò e portò delle notizie; rese felice l'assemblea da una parte e dall'altra: veniva infatti dalla Germania, e aveva acquistato alla milizia della croce di Cristo il suo re e i nobili del regno⁶¹. Quindi si lessero le lettere provenienti da diverse regioni, furono ascoltati i messi, e ciò durò fino a sera. Fra questi fatti trascorsero una lieta giornata, e rinviarono a quella seguente il resto delle questioni. Venne un giorno più lieto che fortunato. Fra i partecipanti all'assemblea v'era chi sosteneva che i greci erano ingannatori, come avevano imparato per esperienza diretta e per informazione altrui. Magari il re e i suoi, che a buon diritto non temevano le forze di alcun popolo, avessero temuto gli inganni! Ma poiché non esistono sapienza né prudenza contro Dio⁶², essi, pronti alla morte, scelsero il percorso attraverso la Grecia. Si concluse così il secondo

⁵⁹ Forse si allude alla 'crociata' portoghese (tarda primavera-autunno 1147 – cfr. *B*, p. 12, n. 26: per Constable 1953, p. 217, n. 15 la cosa è dubbia). Vd. *Introduzione*, p. 00.

⁶⁰ *Circumdederunt me* (*Salmi*, 17 (18), 5: *Circumdederunt me dolores mortis...*) è l'introito della messa di Settuagesima (la terza Domenica prima di Quaresima).

⁶¹ San Bernardo predicò in Renania nell'estate (o all'inizio dell'autunno) 1146 (cfr. Praver 1969-1970, I, pp. 353-361). Secondo la *Vita Sancti Bernardi prima*, VI, 4 (coll. 381C, 382A) egli si era incontrato in segreto con Corrado, «esortandolo a provvedere alla propria salvezza in quel tempo di fertile misericordia; ma poiché quegli rispose di non avere nessuna intenzione di prendere le armi, quell'uomo pieno di mansuetudine tacque»; ma alla Dieta di Spira (dicembre) un infuocato sermone convinse il re: «Metteva davanti ai suoi occhi il Giudizio futuro, la sua presenza davanti al tribunale di Cristo, gli ordini e le parole di Cristo: "Uomo, che avrei dovuto fare per te, che non ho fatto?"». Su questi passi si basa chi sostiene che il re fu spinto a prendere la croce il 27 dicembre contro voglia e solo per la pressione del cisterciense (cfr. Runciman 1993, I, pp. 495-496); Phillips 2001 mostra bene che Corrado ebbe in merito un atteggiamento più partecipe di quanto si creda.

giorno, in modo per nulla propizio. Allora degli aristocratici, ambasciatori del re Ruggero, se ne andarono confusi, e dolenti nell'atteggiamento: essi indicavano abbastanza chiaramente il sentimento del loro signore, e ci profetizzavano da parte dei greci quegli inganni che poi sperimentammo; e non v'è da stupirsi che Ruggero, re potente e saggio, desiderasse aiutare il nostro re, e che, originario delle nostre regioni, amasse i franchi⁶³.

Infine per grazia della Trinità si svolse il terzo giorno; dopo l'invocazione alla grazia dello Spirito Santo (magari l'avessero invocata allo stesso modo il giorno prima!) e un pio sermone tenuto dal santo abate, l'assemblea continuò a occuparsi della custodia del regno. Il re poi, sottomettendo il suo potere al timore di Dio, com'era solito fare, diede ai prelati della chiesa e ai signori del regno libertà di scelta. Si riunirono quindi a consiglio, e dopo qualche tempo, una volta scelto ciò che era meglio, il santo abate, che li precedeva mentre tornavano indietro, così disse: «Ecco, qui sono due spade. Questo basta»⁶⁴, indicando te, padre Suger, e il conte di Nevers. Ciò sarebbe piaciuto a tutti, se solo fosse piaciuto al conte; ma egli si era votato alla Certosa – voto a cui, qualche tempo dopo, diede compimento⁶⁵ –, né poté essere richiamato dalle insistenti preghiere del re e di tutti. E dunque si impose su te solo⁶⁶ il peso che toccava a tutti e due, cosa che tu sopportasti con assoluta serenità, e dalla sua leggerezza percepisti che questo era il peso di Cristo⁶⁷. Nel frattempo si stabilì un giorno verso Pentecoste [8 giugno] per la partenza, e uno verso l'Ottava⁶⁸ per riunirsi a Metz da ogni dove con il glorioso e umile principe.

Dopo questi fatti, perché non mancassero nessuna benedizione o nessuna grazia, giunse il pontefice romano Eugenio, che nel giorno della Pasqua del Signore [26

⁶² Allusione a *Proverbi*, 21, 30.

⁶³ L'offerta di Ruggero – trasporto via mare e approvvigionamento degli eserciti, partecipazione di truppe all'impresa – giunse nel febbraio 1147 (cfr. Prawer 1969-1970, I, p. 369); forse per opera di Corrado essa fu rifiutata a favore delle promesse di Manuele, ripetute a Étampes dai suoi legati. I crociati si mossero quindi lungo il percorso continentale di Pietro l'Eremita e Goffredo di Buglione; retrospettivamente, si comprende bene il rammarico di Oddone per la scelta.

⁶⁴ *Luca*, 22, 28.

⁶⁵ Il conte è Guglielmo II di Nevers. Nella Grande Chartreuse – fondata da san Bruno sulle montagne fra Grenoble e Chambéry (1084) –, come in tutte le case certosine, si praticava (e si pratica) una regola monastica assai vicina all'eremitismo: vita solitaria dei monaci nella propria cella, preghiera e meditazione quotidiane, autarchia (vd. Le Blévec 1998-1999).

⁶⁶ Il 'tu' è destinato a Suger (vd. *Introduzione*, p. 00).

⁶⁷ Nuova allusione a *Matteo*, 11, 30.

aprile]⁶⁹ celebrò nella chiesa di Saint-Denis con gli onori che erano dovuti⁷⁰. Da molte contrade giunsero in molti per il duplice miracolo, ovvero il re e il papa come pellegrini. Mentre attendeva l'arrivo del re, il papa approvò quanto era stato correttamente stabilito, ricompose molte decisioni scorrette. Quell'anno la fiera del Lendit cadde il mercoledì dopo Pentecoste [*Il giugno*]⁷¹; così tutta la grandissima folla giunta per la fiera si strinse al re. Tutti dunque lo videro mentre chiedeva a san Dionigi il vessillo e il permesso di partire⁷², costume che fu sempre proprio dei re vittoriosi: egli stimolò il pianto più intenso e ricevette la benedizione del più profondo affetto di ognuno.

Lungo la via il re compì un'azione lodevole, che pochi – forse nessuno di un rango pari al suo – avrebbero saputo imitare: dopo aver visitato alcuni religiosi a Parigi, uscito dalle porte della città si recò all'ospizio dei lebbrosi⁷³. In quel luogo lo vidi io stesso entrare con due soli compagni, e a lungo tenere fuori il resto del corteo. Nel frattempo sua madre e sua moglie⁷⁴ lo precedettero con moltissimi altri a Saint-Denis. Giunto lì qualche tempo dopo egli trovò riuniti il papa, l'abate e i monaci della chiesa; con

⁶⁸ L'Ottava è il prolungamento di una festa liturgica per otto giorni compreso quello della festa: la data fissata per la riunione a Metz fu il 15 giugno.

⁶⁹ Nel marzo 1146 Eugenio era stato di nuovo costretto a lasciare Roma, in mano ad Arnaldo da Brescia; da Viterbo, nel gennaio seguente, partì per Lione (dove il 22 marzo seppe dei risultati della predicazione di san Bernardo), e ai primi di aprile incontrò il re a Digione; a Pasqua affidò a Suger la reggenza (cfr. Bur 1991, p. 275; Runciman 1993, I, p. 497).

⁷⁰ Il legame fra Saint-Denis e la monarchia franca era nel XII secolo fortissimo. L'abbazia, a nord di Parigi, fu costruita sul luogo di un oratorio intitolato nel 475 a Dionigi, primo vescovo della città (martirizzato nel 270ca.); grazie alle sue reliquie divenne in epoca merovingia il centro religioso del regno. La sua autorevolezza crebbe in parallelo al suo potere secolare; Dionigi divenne il santo patrono dei re capetingi, dallo *scriptorium* dell'abbazia uscì la storiografia ufficiale di Francia, in latino e in volgare, e la nuova basilica (1130-1144, progettata da Suger) ospitò le tombe di quasi tutti i re (cfr. Beaune 1998-1999).

⁷¹ La fiera del *Lendit*, secondo la tradizione fondata da Carlo il Calvo (869), aveva luogo il secondo mercoledì di giugno; i diritti sulle attività commerciali erano appannaggio di Saint-Denis. Nel tempo essa attirò un numero crescente di mercanti, tanto da impegnare non solo il borgo fortificato vicino all'abbazia ma pure la piana esterna, e divenne sempre più necessaria all'approvvigionamento di Parigi, trasformando il borgo nella sua prima città satellite (cfr. Bur 1991, pp. 76-77, 182; Gasparri 1996, pp. 194-195 n. 13).

⁷² Il 'vessillo' è l'*auriflamme* (fr. *oriflamme / oriflambe*), uno stendardo vermiglio montato su un'asta d'oro conservato nella basilica, dono del conte di Vexin come bandiera di battaglia; durante il regno di Filippo I (1060-1108) il Vexin fu assorbito nelle proprietà regie, e il re divenne il 'primo vassallo' di Saint-Denis; Luigi VI ne fece la bandiera regia (cfr. Panofsky 1979, pp. 251-252).

⁷³ Un'intensa aura simbolica investiva la lebbra: la mostruosità dei sintomi (su cui vd. qui stesso Guglielmo di Tiro, *Cronaca*, n. 00) era interpretata come segno di indicibile impurità, castigo di Dio per colpe gravissime; fra XI e XII secolo la malattia divenne «il simbolo dell'umanità decaduta, che offriva, attraverso la sofferenza redentrice, l'occasione all'uomo di convertirsi» (Touati 1998-1999, p. 1021), e infine figura stessa del Cristo. Insomma, il primo fra gli uomini, un re, si volgeva in un gesto di carità (per ciò stesso esemplare) verso gli ultimi...

estrema umiltà si prostrò a terra e adorò il suo santo patrono. Il papa e l'abate aprirono la porticina d'oro ed estrassero un poco la teca d'argento, perché l'anima del re fosse resa più pronta ad agire dopo aver visto e baciato ciò che egli venerava⁷⁵. Quindi, dopo aver ricevuto dal sommo pontefice il vessillo posto sopra l'altare, la bisaccia del pellegrino e la benedizione⁷⁶, il re si sottrasse alla folla entrando nel dormitorio dei monaci. La pressione della folla, la madre e la moglie, che fra le lacrime e il caldo stavano quasi esalando il respiro, non tolleravano ritardi; ma sarebbe tanto sciocco quanto impossibile voler descrivere le lacrime e il dolore che riempivano quel luogo. Quel giorno, trattenuti accanto a sé pochi dei suoi, egli cenò nel refettorio coi monaci e, dopo aver scambiato con tutti il bacio, si ritirò, seguito dalle preghiere e dalle lacrime di tutti.

Qui si conclude il primo libello.

Inizia il secondo libello.

L'eccesso di chiacchiere risulta sempre noioso a chi è impegnato in molteplici affari, per cui temo che il nostro discorso sia proceduto in maniera troppo prolissa senza prendere fiato. Ma vi prego, padre, attribuite a me questa colpa. Partecipavo a lieti eventi, e trascrivendo le parole della mia patria e ricordando le sue vicende, senza annoiarmi richiamavo alla mente per troppo tempo ciò che avevo visto in un tempo lieto: gli eventi piacevoli non provocano rapidamente affaticamento. Ma ora, in questo nuovo esordio, mi accingo ad affrontare compiti pesanti, pronto a entrare con le parole, come facemmo con l'azione, in territori stranieri, e più rapidamente porterò a termine le fatiche successive.

⁷⁴ Adelaide di Maurienne ed Eleonora d'Aquitania. I giudizi dei contemporanei sul comportamento della regina durante la Crociata furono severi (vd. Guglielmo di Tiro, *Cronaca*, XVI, 27, qui stesso a p. 00, e la n. 2).

⁷⁵ Il restauro della basilica abbaziale fu completato da Suger nel 1144; in giugno i resti del santo, in un reliquiario d'argento, furono spostati, dalla cripta sotto l'abside della basilica carolingia, al centro del nuovo coro superiore e posti all'interno di una tomba in pietra, sormontata da un tabernacolo ligneo, davanti alla quale stava, senza soluzione di continuità e come un corpo unico, il nuovo altar maggiore in porfido grigio (distrutto nel 1628: cfr. Panofsky 1979, pp. 172-180).

⁷⁶ La *pera* è la bisaccia a tracolla che, con il bordone, costituiva il corredo di chi iniziava un pellegrinaggio; al momento di partire egli li riceveva, dopo la messa, insieme alla benedizione del parroco, secondo un rito attestato nelle fonti dal X secolo (cfr. Du Cange, VI, p. 264; Sigal 1998-1999).

Dopo la partenza del glorioso re dalla chiesa di Saint-Denis⁷⁷, non c'è nessuna azione compiuta nel suo regno degna d'essere ricordata, a meno che non vogliate, forse, che sia trascritto il fatto che egli vi diede come compagno nell'amministrazione del regno l'arcivescovo di Reims⁷⁸. Non so però se il conte Rodolfo debba essere escluso dalla comunione del nostro discorso, poiché all'epoca era scomunicato⁷⁹: affinché non mancasse a voi due una spada secolare egli fu aggiunto come terzo, cosicché difficilmente potesse rompersi una fune a tre capi⁸⁰.

Ma dirigiamo dunque la penna verso Metz, perché lì ci riunimmo. Sebbene non trovasse in quei luoghi alcunché che gli appartenesse secondo il diritto di signoria⁸¹, il re tuttavia trovò tutti disponibili a essere quasi i suoi servi, come era accaduto già a Verdun. Piantate dunque le tende fuori della città egli attese per qualche giorno l'arrivo dell'esercito, e stabilì le norme necessarie a garantire la pace e quanto potesse essere utile durante il viaggio, decisioni che i principi confermarono con giuramenti solenni; ma poiché essi stessi non le mantennero come si deve, neppure io le ho conservate.

Da quel luogo il re mandò come avanguardie a Worms uomini saggi e pii, il vescovo di Arras Alvise e l'abate di Saint-Bertin Leone, perché preparassero per l'esercito che sopraggiungeva le imbarcazioni per attraversare il Reno, che scorreva nelle vicinanze; essi svolsero alla perfezione il loro incarico, e radunarono da ogni dove una flotta così numerosa che non vi fu bisogno di un ponte.

Il clero e il popolo di questa città accolsero il re con estrema solennità nel giorno della festa degli apostoli Pietro e Paolo [29 giugno]. Qui avemmo per la prima volta percezione della stolta superbia del nostro popolo. L'esercito attraversò il fiume, e dopo aver trovato dei prati di sufficiente ampiezza, piacque a monsignore il re di attendere il venerabile vescovo di Lisieux Arnolfo insieme ai suoi normanni e agli angli. Attraverso il fiume la città ci faceva arrivare una grande quantità di vettovaglie, e gli scambi fra i

⁷⁷ Luigi lasciò Saint-Denis l'11 giugno (cfr. *W*, p. 26, n. 26).

⁷⁸ Sansone Mauvoisin, arcivescovo di Reims.

⁷⁹ Il siniscalco Rodolfo I o IV, conte di Vermandois. Per le ragioni della scomunica (che durava dalla primavera 1142) vd. *Introduzione*, p. 00.

⁸⁰ Allusione a *Ecclesiaste*, 4, 12b.

⁸¹ Metz era in territorio imperiale, e dunque Luigi non poteva esercitarvi diritti di 'signoria' (*dominium*): «quell'insieme di poteri di natura pubblica, ovvero il potere di giudicare e punire, di imporre contribuzioni e prestazioni d'opera per la difesa del paese, di riscuotere imposte, gabelle e pedaggi» che gli storici definiscono 'signoria di banno' (Barbero e Frugoni 1994, p. 227).

nostri e gli abitanti del luogo erano continui. Scoppiò infine una rissa; i pellegrini⁸² gettarono in acqua i marinai; vedendo ciò i cittadini corsero alle armi, ferirono qualcuno dei nostri e ne trucidarono uno sul posto. Questo delitto sconvolse i pellegrini, e i poveretti gridarono al fuoco, mortale sia per i cittadini che, pure, per alcuni dei nostri, ricchi mercanti e cambiavalute; ma, per volontà di Dio, uomini saggi da ambedue le parti calmarono gli stolti dell'una e dell'altra. Tuttavia i cittadini erano ancora colmi di timore, e dopo aver ritirato sulle due rive le barche, interruppero gli scambi. Il vescovo di Arras, uomo pio, trovata con difficoltà una barca, traghettò con alcuni baroni sull'altra riva, placò la folla e promise sicurezza ai cittadini. Poi, riportate le barche, ripresero come d'abitudine gli scambi, e noi fummo forniti di quanto ci era necessario.

Fino a questo punto avevamo avuto un cattivo presagio sul popolo; qui, per la prima volta, lo si sperimentò. Poiché tutto, a causa della folla, si pagava a un prezzo più caro, molti della schiera si separarono qui da noi e attraversarono le Alpi⁸³.

Pure il re tolse l'accampamento, dopo aver inviato a Ratisbona il venerabile vescovo di Arras con il cancelliere⁸⁴ e l'abate di Saint-Bertin, per incontrare i messi dell'imperatore di Costantinopoli, che da molti giorni si trovavano lì in attesa del re. Nei pressi di questa città tutti attraversarono il Danubio su un ottimo ponte, e trovarono un gran numero di imbarcazioni che trasportarono i nostri bagagli e buona parte del popolo fino in Bulgaria. Alcuni caricavano sulle imbarcazioni anche carri a due e a quattro cavalli, per controbilanciare i danni patiti in altre occasioni nelle plaghe deserte della Bulgaria; ma questi, prima e dopo, alimentarono speranze più grandi della loro effettiva utilità. Raccontiamo tutto ciò per preavvisare i pellegrini che verranno: poiché il numero dei carri a quattro era grandissimo, se uno subiva un incidente tutti accusavano un ritardo eguale; se poi percorrevano strade diverse tutti indifferentemente trovavano talvolta degli impedimenti, e assai spesso gli animali delle salmerie finivano in guai peggiori nel tentativo di evitare l'ostacolo costituito dai carri. Per queste ragioni erano

⁸² Per il significato di *peregrini* cfr. *Glossario*, alla voce «Pellegrini».

⁸³ Sono le truppe dei conti Amedeo III di Maurienne, Guglielmo VII di Alvernia, e del marchese Guglielmo III di Monferrato (cfr. *B*, p. 24 n. 10 e Prevost 1948, coll. 756-757); esse giunsero a Bisanzio solo in autunno, dopo aver traghettato da Brindisi a Durazzo, e aver attraversato la Macedonia (vd. *supra*, p. 000).

⁸⁴ Il cancelliere era il responsabile dell'ufficio delle scritture della corona. Si conosce solo il suo nome, Bartolomeo: sulle sue missioni diplomatiche durante la spedizione vd. *supra*, le pp. 00, 00, 00.

assai frequenti le morti dei cavalli e i lamenti di molti sulle modeste dimensioni delle tappe quotidiane.

I popoli di questa città accolsero il re con tutti gli onori che spettavano al suo rango regale. Ma poiché non si può ripetere ciò tutte le volte che le genti gli dimostrarono la devozione del loro cuore, sia detto ora e per sempre che tutte le cittadine, le fortezze e le città sulla via per Costantinopoli gli manifestarono gli onori che spettano a un re, in misura maggiore o minore, tutte però secondo le proprie forze⁸⁵; dico «in misura maggiore o minore» perché, pur essendoci in tutte la medesima volontà, non tutte disponevano delle medesime possibilità.

Furono dunque montate le tende e il re prese alloggio, e giunsero gli ambasciatori dell'imperatore⁸⁶, che erano stati convocati. Costoro, salutato il re e consegnate le lettere, rimasero in piedi in attesa della risposta, poiché non si sarebbero seduti senza un ordine: solo dopo averlo ricevuto, sistemati i sedili che avevano portato con sé, si sedettero. Vedemmo in quel luogo quella che poi avremmo imparato essere la consuetudine greca: tutto il seguito rimaneva in piedi mentre i capi erano seduti. Si potevano vedere giovani uomini restare immobili, col capo chino e lo sguardo diretto in silenzio sul proprio signore, pronti a obbedirgli a un suo semplice cenno. Costoro non portano mantelli, ma i ricchi indossano ricche vesti di seta, corte e chiuse da ogni lato, e, grazie a maniche aderenti si muovono sempre senza impaccio come fanno gli atleti; anche i poveri si adattano ad abiti della stessa foggia, ma di minor pregio⁸⁷.

Dare conto dei documenti in tutti i loro dettagli non sarebbe per me operazione né opportuna né possibile. In essi una prima sezione – quella più lunga – cercava di accattivarsi la benevolenza con toni di umiltà talmente fuori luogo che sarei costretto a citare parole troppo affettuose (perché esse non provenivano da un vero affetto), indegne

⁸⁵ Luigi a Suger, luglio 1147: «Vi scriviamo dalle porte dell'Ungheria. Procedendo per strade diritte, per volontà di Dio siamo giunti fino a qui felicemente, noi e i nostri principi, e in buona salute, in modo piacevole e con tutti gli onori; dovunque, con l'aiuto di Dio, ci vengono incontro festosi i principi delle terre: ci accolgono lieti, ci servono volentieri, ci rendono onore devotamente» (*Epistolario di Suger*, p. 487C).

⁸⁶ Oddone cita i loro nomi più oltre (vd. *supra*, p. 00): Demetrio e Mauro. Il primo è Demetrio Macrembolita, inviato presso Corrado al suo arrivo in Ungheria (cfr. *W*, p. 30, n. 1 e Runciman 1993, I, pp. 499 e 501); il secondo è identificato da Chalandon 1912, p. 289 n. 1 con Giovanni Duca, che in una lettera a Ottone di Frisinga Federico I chiama *Mauroduca[m]* (Ottone di Frisinga, *Gesta Friderici*, p. 4).

⁸⁷ È lo *scaramangion*, abito molto in voga a Bisanzio, specie a corte («è quasi sempre questo l'abito di cui appare rivestito l'imperatore, quando esce da palazzo»): una sorta di caffettano corto, di tessuto, disegno e colori diversi, con maniche aderenti (Kondakov 1924, p. 13).

non solo di un imperatore ma neppure di un buffone; e quindi chi è proteso verso altro prova vergogna a occuparsi di cose simili. D'altra parte neppure potrei, perché i franchi non sono in grado, neppure se lo volessero, di eguagliare i greci nell'adulazione⁸⁸. Il re in verità sopportava dapprima, sia pure arrossendo, l'esposizione di ogni discorso, senza però sapere da quale fonte esso provenisse; ma alla fine, visto che più volte in Grecia gli si presentavano dei messi e questi iniziavano sempre con un'introduzione dello stesso tenore, a stento riusciva a sopportarli. Una volta però il vescovo di Langres Goffredo, un uomo pio dal carattere animoso, impietositosi per il re, e incapace di sopportare gli indugi provocati dal messo e dall'interprete, disse: «Fratelli, smettetela di ripetervi tanto spesso sulla sua gloria, la sua maestà, la sua saggezza e la sua devozione! Egli conosce se stesso, e noi lo conosciamo bene. Piuttosto diteci più rapidamente e liberamente ciò che volete». Tuttavia fu sempre noto, anche fra alcuni di coloro che non sanno di lettere, questo proverbio: «Ho timore dei danai, anche se portano doni»⁸⁹.

In ogni caso, l'ultima sezione dei documenti, relativa al merito, conteneva queste due richieste: segnatamente, che il re non sottraesse all'imperatore nessuna città o fortificazione dei suoi domini, e anzi gli restituisse quei luoghi, un tempo sottoposti al potere imperiale, dai quali fosse riuscito a scacciare i turchi; e che tutto ciò fosse confermato dal giuramento dei nobili. La prima richiesta pareva ai nostri saggi abbastanza ragionevole; quanto alla seconda, la questione fu a lungo discussa in termini di diritto. Alcuni sostenevano: «L'imperatore è tenuto a chiedere ai turchi ciò che a buon diritto gli appartiene ricorrendo al denaro, ai negoziati o all'uso della forza; perché non dovrebbe comportarsi con noi allo stesso modo, se vedrà che in qualche modo prendiamo possesso dei suoi beni?»; altri dichiaravano che i suoi possedimenti dovevano essere chiaramente definiti, perché non si scatenassero in futuro delle liti a causa di definizioni imprecise.

⁸⁸ Dopo i fatti di Filippopoli (vd. *supra*, p. 000), l'arcivescovo Michele Italico («estremamente affascinante nel tratto quando conversava, una vera calamita») irretì con la sua abilità retorica Corrado: «soggiogò e rammollì il re con la magia delle sue parole, lo incantò con il miele della sua lingua, pensando il contrario di ciò che diceva, nell'intento di fare cosa utile ai Romani e con esito efficace trasformandosi come Proteo del Faro: così teneva quel superbo sospeso per le orecchie, come si tengono le anfore per i manici [...]. Il re, per fargli piacere, puniva con grande severità quanti prendevano il cibo dovunque fosse, senza sborsare denaro» (Niceta Coniata, *Grandezza e catastrofe di Bisanzio*, II, 7, 6).

⁸⁹ Virgilio, *Eneide*, II, 49. «Che non sanno di lettere» rende l'aggettivo *laicos*, che con l'antonimo *clericus* forma una coppia simmetrica a *illitteratus* / *litteratus*. Cfr. in merito qui stesso, *Gesta dei franchi e degli altri pellegrini a Gerusalemme*, n. 86.

Molti giorni trascorsero in queste discussioni, e i greci protestavano per il ritardo, temendo – così dicevano – che l'imperatore, preso dal timore, bruciasse le vettovaglie e distruggesse le fortificazioni: egli, dicevano, aveva già preannunciato che si sarebbe comportato così se avessimo indugiato, «quasi apprendesse da ciò che voi non venite con intenzioni pacifiche. Se farà così, poi non troverete nel viaggio ciò che vi servirà, neppure se lui stesso lo volesse». Alla fine però alcuni in nome del re giurarono sulla sicurezza del regno greco; con un giuramento simile in nome dell'imperatore i messi garantirono uno spazio adeguato per i commerci, scambi soddisfacenti per tutte e due le parti, e altri punti che parvero utili ai nostri; riservarono poi a una discussione in presenza di tutti e due i sovrani altre questioni sulle quali non fu possibile trovare una composizione soddisfacente fra quei negoziatori. Dopo di che uno di loro, chiamato Demetrio, si allontanò in fretta; un altro, di nome Mauro, rimase con noi. Furono quindi scelti coloro che con lo stesso Mauro sarebbero stati inviati a Costantinopoli (era una delle richieste, fra le altre, della lettera): Alvisse di Arras, Bartolomeo il cancelliere, Arcibaldo di Borbone, e alcuni altri⁹⁰. Così, dopo aver assunto l'ambasceria, essi si mossero con rapidità, mentre il re li seguiva a passo più lento, quello che il fitto concentramento di popolo poteva reggere.

Nel nostro resoconto la descrizione delle azioni onorevoli è proposta perché siano d'esempio, i nomi dei luoghi sono indicati perché servano da indicazione del percorso, e le caratteristiche delle regioni perché suggeriscano cautela nella preparazione delle risorse per il viaggio: poiché non mancheranno mai i pellegrini sulla via del Santo Sepolcro, grazie al racconto di quanto ci accadde si faranno, spero, più cauti. Dunque. Metz, Worms, Würzburg, Ratisbona e Passau, città ricchissime, distano fra loro tre giorni di viaggio; dall'ultima nominata a Klosterneuburg⁹¹ vi sono cinque giorni di viaggio, e uno da questa fino alle porte dell'Ungheria. Le regioni che stanno fra l'una e l'altra città sono boschive, e non sono in grado di fornire vettovaglie sufficienti per un esercito, a meno che non vengano trasportate dalle città; tuttavia esse sono ricche di corsi d'acqua, di sorgenti e di prati. Mentre la attraversavo, questa regione mi sembrava

⁹⁰ Fra i quali Manasse di Bulles, Everardo di Breteuil, il siniscalco di Fiandra Anselmo ed Everardo di Barres (vd. *supra*, p. 00).

⁹¹ In Oddone *Nov[a]-urb[is]*, 'Città Nuova': secondo *B*, pp. 30-31, n. 26, Klosterneuburg (9 km a nord di Vienna, sede di una celebre abbazia costruita nel 1114), e non – come pensava *W*, pp. 30-31, n. 5 –

aspra per le sue montagne, ma ora, dopo averla confrontata con la Romania⁹², la giudico pianeggiante. Su questo lato l'Ungheria è circondata da acqua melmosa; sull'altro essa è separata dalla Bulgaria da un limpido corso d'acqua. In mezzo all'Ungheria scorre la Drava, una riva della quale digrada a mo' di stagno, mentre l'altra è ripida; sicché il fiume straripa anche dopo piogge modeste, e aggiungendosi alle paludi vicine si riversa pure su luoghi piuttosto lontani. Abbiamo sentito che la Drava inondò all'improvviso molti dei tedeschi che ci avevano preceduti. Da parte nostra, a stento riuscimmo ad attraversare i luoghi in cui si era trovato il loro accampamento; a questo scopo avevamo poche imbarcazioni, e piccole, e perciò i cavalli furono costretti a nuotare: l'ingresso in acqua era facile per loro, ma difficile l'uscita, sicché essi l'attraversavano con fatica ma, se Dio vuole, senza danni. Tutte le altre superfici acquee di questa terra sono costituite da laghi, paludi e sorgenti (ammesso che siano sorgenti anche quelle create d'estate dai viaggiatori, scavando un poco in terra), tranne il Danubio, che attraversa questa regione con un percorso abbastanza dritto e sulle imbarcazioni convoglia le ricchezze di molti distretti verso la nobile città di Esztergom⁹³. Questa terra è tanto fertile che si sostiene vi fossero sistemati i pascoli di Giulio Cesare. Qui gli scambi e i commerci ci furono favorevoli come speravamo.

Questo percorso richiede quindici giorni di marcia. Sul confine bulgaro, poi, è innalzata una piazzaforte che è chiamata Belgrado di Bulgaria, per distinguerla da una città in Ungheria che ha lo stesso nome⁹⁴; da qui, con un giorno di marcia e l'attraversamento di un fiume, si raggiunge Braničevo⁹⁵, una città piuttosto povera. Il resto della regione è composto, per così dire, di pascoli ricchi di boschi o di boschi ricchi di pascoli. Essa abbonda di beni che nascono spontaneamente, e sarebbe adatta ad

Wiener Neustadt (alla lettera, 'Città Nuova'), che pure si trova sulla rotta seguita dai Crociati (40 km a sud di Vienna), perché fondata nel 1192.

⁹² Oddone chiama *Romania* il territorio corrispondente, grosso modo, alla Rumelia: le regioni a sud dei Balcani, fra Mar Nero, Egeo e Albania, esclusa la cuspidale nord-orientale fra Adrianopoli (oggi Edirne) e il Bosforo (cfr. *W*, p. 31, n. 1).

⁹³ In Oddone *Estrigun*: città ungherese sul Danubio, 40 km a nord-ovest di Budapest. I crociati non la attraversarono, perché puntarono a ovest del lago Balaton verso la valle della Drava (cfr. *W*, p. 31, n. 3).

⁹⁴ «Posto su un promontorio che domina il corso della Sava e del Danubio, il castello di Belgrado formava in Bulgaria la punta avanzata di un saliente dell'Impero greco incastrato fra il principato di Serbia e il regno d'Ungheria. Nella pianura, a nord-ovest, tra la Sava e il Danubio, Semlin in Croazia appariva come una Belgrado ungherese» (*W*, p. 31, n. 4).

⁹⁵ Importante piazzaforte presso il Pek, affluente del Danubio (40 km ca. a est di Belgrado), in posizione strategica fra Belgrado e Nissa, Braničevo (*Brundusium* / *Brondusium* in Oddone) era un comodo accesso

altro, se fosse popolata di coloni: si estende non totalmente pianeggiante né aspra di monti, e fra i colli, adatti alla vigna e alla coltivazione del grano, è irrigata da corsi e da sorgenti limpidissimi. È priva di fiumi, sicché da quei luoghi fino a Costantinopoli non avemmo più bisogno di imbarcazioni. Nel quinto giorno di marcia la regione mostra Nissa, la prima, ma piccola, città in questa parte della Grecia; le città di Nissa, Sofia, Filippopoli e Adrianopoli distano l'una dall'altra quattro giorni, e cinque dura il viaggio da quest'ultima a Costantinopoli. Le terre che si trovano fra queste città sono pianeggianti, ricche di borghi, di fortificazioni e di ogni bene. A destra e a sinistra ci sono montagne, così vicine da poter esser viste e così lontane da racchiudere una pianura ampia, ricca e amena.

Ma basta su questo. Dobbiamo procedere e tornare indietro, di qua e di là: molti fatti si offrono infatti alla registrazione, ma il discorso non deve lasciarsi confondere dalla molteplice varietà degli argomenti. I fatti si verificano contemporaneamente, ma è necessario conservare nel discorso una successione coerente. Per esempio, il re e l'imperatore mi sono venuti in mente allo stesso momento, mentre parlavo di Ratisbona; e sebbene il re sia il mio argomento principale, alcuni fatti che riguardano entrambi mi costringono a inserire poche parole sull'imperatore⁹⁶. Il sovrano tedesco fu in anticipo sul nostro sia sui tempi che sui luoghi; il nostro partì a Pentecoste, quello a Pasqua; il nostro si mosse da Saint-Denis, quello da Ratisbona⁹⁷. Tuttavia, il fatto che il sovrano tedesco lo precedesse diede al nostro re un vantaggio: sebbene la terra tedesca sia ricca di fiumi, egli trovò, senza fatica e spese proprie, ponti di recente costruzione; per dire poi tutta la verità, il sovrano di Germania si mosse con piglio imperiale per quanto concerne sia la flotta che l'esercito di terra; e fece bene, perché all'epoca gli ungheresi erano suoi nemici. Così quell'animoso sovrano, marinaio e soldato a un tempo, provvisto di un folto seguito militare sulle navi e di truppe di fanteria e di cavalleria che

ai territori dell'impero, e fu bizantina dal 1126 alla fine del secolo (cfr. R. Maisano, commento a Niceta Coniate, *Grandezza e catastrofe di Bisanzio*, I, p. 525 n. 89 – d'ora in poi citato con *Ma*).

⁹⁶ Come altri autori del tempo Oddone chiama Corrado «imperatore», «ma in realtà egli non ricevette mai la corona imperiale» (Runciman 1993, I, p. 496, n. 1).

⁹⁷ Corrado intendeva partire la domenica di Pasqua 1147, ma riuscì a muovere da Ratisbona solo alla fine di maggio (cfr. *W*, p. 32 n. 3).

si muovevano per terra, entrò in Ungheria nelle forme opportune e onorevoli per un grande signore⁹⁸.

V'era poi un tale, di nome Boris, che rivendicava un diritto ereditario su quel regno, e che per questo aveva inviato al nostro re, a Étampes, delle lettere, che esponevano in tutti i dettagli le sue lagnanze e chiedevano umilmente giustizia. Mentre veniva incontro al nostro re, giungendo subito dopo le sue lettere, costui si imbatté nell'imperatore, in cui pensò di poter riporre la fiducia. Dunque gli espose la sua causa, molto promise – anzi, come abbiamo sentito, molto diede –, ricevendone in cambio assicurazioni sul suo buon diritto. Ma il re ungarico, sapendo di poter vincere più facilmente con l'oro che con il ferro, distribuì molto denaro fra i tedeschi, ed evitò così il loro attacco. Frustrato da una vana speranza, Boris si nascose meglio che poté, attese il passaggio del nostro re, e – non so con quale progetto in mente – si intrufolò di nascosto fra i franchi. Si dice d'altra parte che due principi erano informati del fatto e che, grazie all'imperatore di Costantinopoli, di cui aveva sposato una nipote, Boris era stato accolto da loro in maniera abbastanza favorevole⁹⁹. Protetto e nascosto da una simile copertura, egli avanzò in Ungheria con l'esercito.

Nel frattempo il re d'Ungheria cercava d'ingraziarsi con messi e doni il favore del nostro re, che temeva e venerava, evitando però di attraversare il Danubio per incontrarlo. Eppure desiderava avere un colloquio con colui che la fama, confermata dai fatti, gli aveva raccomandato; poiché provava timore ad attraversare il fiume fino alla nostra riva, supplicava umilmente il re di degnarsi di raggiungerlo sulla sua. Il re dunque, che per abitudine si lasciava facilmente vincere dalla carità e dall'umiltà, si piegò al suo desiderio conducendo con sé alcuni vescovi e signori. Dopo i baci e gli abbracci essi strinsero un patto di pace, rafforzarono la loro amicizia, stabilirono che da quel momento i nostri pellegrini avrebbero potuto attraversare l'Ungheria in tutta sicurezza. Con questi risultati il nostro re si separò da quello ungarico, che aveva reso

⁹⁸ Le relazioni fra Impero germanico e Ungheria non erano amichevoli. Come narra Ottone di Frisinga, *Gesta Friderici*, I, 31, Géza aveva recentemente sconfitto il duca di Boemia, dopo che nel 1146 dei cavalieri tedeschi erano penetrati in Ungheria; nel 1147 la sconfitta era ancora invendicata.

⁹⁹ Il ritratto di Ottone di Frisinga (*Gesta Friderici*, I, 31) non è molto diverso: «Boris era figlio di Coloman, un tempo re d'Ungheria; [...] egli cercava di riprendersi, per un diritto ereditario, il regno d'Ungheria, e per raggiungere il suo scopo tormentava in continuazione ambedue i principi, quello dei romani e quello dei greci, e s'ingraziava molti dei nostri soldati con il denaro». Non è chiaro chi siano i 'due principi': forse gli stessi Corrado e Luigi.

felice. Doni degni di un sovrano – cavalli, vasellame, vesti – lo accompagnavano; il re ungarico si preparava a onorare per quanto poteva il nostro sovrano e i suoi principi, quando comprese che in mezzo ai franchi si trovava anche Boris. Inviò dunque uomini per proporre al re un nuovo patto di amicizia e pace, e per chiedere con umile preghiera che egli volesse consegnare il suo nemico, che si nascondeva fra i ranghi dell'esercito. Tutto ciò accadde durante la notte. Il re, incapace di concepire qualsiasi doppiezza, quasi non voleva credere a quella storia, ma alla fine, di fronte alle loro continue affermazioni e preghiere, diede il suo assenso. Essi dunque, soddisfatti, procedettero con una baldanza superiore alla prudenza, sicché Boris, tirato giù dal letto dal rumore provocato da chi lo cercava, riuscì a scappare nudo. Quelli se ne tornarono indietro, frustrati nella loro intenzione. Il fuggitivo, che non era certo uno sciocco, abbandonate le tende si diresse verso il fiume; per strada si imbatté in un soldato che montava un'ottima cavalcatura, lo aggredì con violenza e ingaggiò con lui un violento scontro per impadronirsi del cavallo. Il soldato chiamò aiuto a gran voce e fece resistenza, ed ebbe il sopravvento più per le urla che per le sue forze. Giunse gente da ogni dove: catturarono Boris come fosse un ladro, e dopo averlo picchiato lo condussero davanti al re, sporco di fango e quasi completamente nudo, ad eccezione dei cosciali. Tutti lo credevano un ladro. Egli, prostratosi di fronte al re, sebbene ignorasse la nostra lingua e il re non avesse a disposizione un interprete, rivelò chi fosse, inserendo fra le parole barbare qualche termine a noi noto, e ripetendo continuamente il suo nome. Fu subito decentemente rivestito, e si riservò il suo caso al giorno seguente.

Il re ungarico, che aveva fissato le sue tende nei pressi delle nostre e che, per averne fatto esperienza, temeva Boris, essendo vicino al luogo e reso curioso dal timore, seppe immediatamente cosa era accaduto. Dunque ne richiese al re la consegna in nome della loro amicizia, e come se per il patto di amicizia questo gli fosse quasi dovuto; oltre a ciò fece in cambio moltissime promesse, poco o per nulla credibili. Con preghiere e donativi in denaro egli eccitava allo stesso scopo gli animi dei nobili; ma l'insistenza delle preghiere o dei regali non ebbe successo con il re, perché la questione doveva prima essere giudicata dalla saggezza del consiglio. Il nostro sovrano dichiarò che il re ungarico era suo amico, ma che, d'altra parte, questo non era un motivo sufficiente a compiere un atto vergognoso per un pellegrino. I vescovi e gli altri signori, riuniti in

consiglio, discussero la questione e stabilirono che egli mantenesse il patto di amicizia con il re ungarico e risparmiasse la vita a quel nobile, anche se era un prigioniero, perché sarebbe stato un delitto sia vendere alla morte un uomo sia rompere senza ragione un patto con un amico. Così il sovrano d'Ungheria, non fidandosi di noi e allontanandosi pieno di tristezza, si rifugiò nelle regioni più remote e sicure del suo regno. Il nostro invece, tenendo presso di sé Boris con tutti gli onori, lo condusse fuori dell'Ungheria.

Si conclude il secondo libello.

Inizia il terzo libello.

Fino a questo punto avevamo partecipato a un gioco, perché non avevamo sopportato i danni della malvagità degli uomini, né avevamo temuto i pericoli che sorgevano dall'astuzia di menti ingannevoli. Ma dal momento in cui entrammo in Bulgaria, terra sotto il dominio greco, il nostro valore fu messo a dura prova e le nostre sensazioni poste sotto sforzo. Mentre stavamo per fare ingresso in una zona deserta, nei pressi della povera città di Braničevo, ci caricammo di vettovaglie, giunteci per la maggior parte dall'Ungheria, attraverso il Danubio. Si trovava lì una flotta di imbarcazioni, che i tedeschi avevano portato con loro, così numerose che sarebbero bastate a lungo per costruire abitazioni e riscaldare gli abitanti. I nostri si impadronivano delle barche di minori dimensioni, e dopo aver attraversato i flutti trasportavano quant'era necessario da una fortificazione ungarica non molto distante. Qui incontrammo per la prima volta le stamine, una moneta di rame: una di esse valeva al cambio cinque denari, e per averne una cifra equivalente a dodici soldi davamo avviliti, o meglio perdevamo, il peso di un marco¹⁰⁰. Non appena entrammo nelle loro terre i greci si macchiarono di spergiuoro. Dovreste infatti ricordare quanto s'è già detto, che quelli ci avevano promesso con un giuramento, in nome del loro imperatore, un approvvigionamento e un cambio monetario adeguati. Ma noi attraversammo delle regioni deserte, ed entrammo in una terra assai bella e ricca, che si estende senza interruzioni fino a Costantinopoli. Qui per la prima volta cominciarono a verificarsi e a registrarsi dei fatti ostili. Le altre regioni, che avevano venduto in giusta misura quanto ci era necessario, ci avevano trovato

¹⁰⁰ Su 'stamina', 'marco', 'soldo' e 'denaro' cfr. *Glossario* alla voce « Monete».

affatto pacifici; ma i greci serravano le porte delle loro città e dei loro castelli, e per mezzo di funi facevano scendere lungo il muro le merci. Il cibo distribuito in tal modo non era sufficiente a tutti noi quanti eravamo; dunque i pellegrini, che non sopportavano la scarsità mentre si trovavano in mezzo all'abbondanza, si prendevano ciò di cui avevano bisogno con le razzie e i saccheggi.

Tuttavia parve ad alcuni che la colpa di tutto ciò fosse dei tedeschi che ci precedevano: essi, scoprimmo, non solo si erano dedicati al sistematico saccheggio, ma per di più avevano messo a fuoco alcuni villaggi suburbani. Il fatto è penoso, ma va narrato. Fuori delle mura di Filippopoli si trovava un nobile quartiere di latini, che a pagamento rifornivano abbondantemente i viaggiatori di quanto era loro necessario. Dopo che i tedeschi si sistemarono nella taverna, la cattiva sorte volle che un giullare si presentasse lì; sebbene non conoscesse la loro lingua, prese posto, pagò per una bevuta, e bevve. Dopo aver tracannato una buona dose di vino tirò fuori un serpente incantato che teneva in petto, lo pose sopra a una tazza che aveva poggiato a terra, e così, con altri giochetti da giullare, si mortificava fra quella gente di cui non conosceva né lingua né costumi. A un tratto, quasi avessero visto un prodigio maligno, i tedeschi balzarono in piedi in preda al furore, afferrarono il giullare, lo fecero a pezzi, e accusarono tutti del delitto di uno solo, affermando che i greci volevano avvelenarli. La città fu sconvolta dal tumulto suburbano, e con un gruppo dei suoi uomini il comandante uscì dalle mura, senza armi ma in fretta, per placare la folla. Agitati dal vino e dal furore gli occhi dei tedeschi non videro le armi ma l'accorrere di molte persone. Pieni d'ira si gettarono addosso a quelli che da ogni parte si facevano avanti per riportare la pace, pensando che volessero vendicare il delitto su di loro. Messa in fuga, i greci si rifugiarono in città: presi gli archi – queste sono infatti le loro armi – uscirono fuori una seconda volta, misero in fuga chi alla fuga li aveva costretti, uccisero, ferirono, e smisero solo dopo aver scacciato tutti dal quartiere. In quel luogo furono uccisi molti tedeschi, specialmente quelli che si erano rifugiati negli alloggi e, per proteggere le proprie ricchezze, nelle caverne. I sopravvissuti, poi, ripresero animo e tornarono con le armi in

pugno, per vendicare la propria vergogna e il massacro dei compagni, e appiccarono il fuoco a quasi tutto quello che si trovava fuori dalle mura¹⁰¹.

I tedeschi risultavano insopportabili anche ai nostri. Talvolta qualcuno dei nostri, cercando di evitare l'opprimente folla che circondava il re, la precedeva nella marcia e trovava ospitalità vicino ai tedeschi. Andavano poi insieme al mercato, ma i tedeschi non permettevano che i franchi acquistassero qualcosa se non dopo che loro stessi avessero comprato tutto ciò di cui avevano bisogno. Sorse così una disputa, anzi una vera e propria lite – perché quando ci si accusa reciprocamente a gran voce senza che l'uno capisca cosa l'altro dice, questa è una lite. I franchi dunque, prendendo e restituendo i colpi, se ne vennero via dal mercato con le vettovaglie. I tedeschi, sprezzanti verso la superbia di pochi franchi – visto che essi erano più numerosi – presero le armi contro di loro e attaccarono con furia; gli altri, ugualmente armati, resistettero con coraggio. Ma Dio pose fine a quella mostruosità, mentre la notte scendeva rapidamente. Quella notte il fuoco che bruciava in loro non riuscì a spegnersi, ma neppure a sopirsi: la mattina seguente si alzarono ancor più smaniosi; ma le persone sagge che fra loro si trovavano, gettandosi alle ginocchia di quei pazzi, con l'umiltà e il buon senso riuscirono a placare quella follia.

Così i tedeschi, procedendo davanti a noi, portavano disordine ovunque passassero, e perciò i greci fuggivano dal nostro pacifico signore, che veniva dietro. Tuttavia l'assemblea delle chiese e tutto il clero lo accoglievano sempre con la riverenza e gli onori che gli erano dovuti, uscendo fuori dalle città con le loro icone¹⁰² e gli altri apparati greci. Anche il duca di Sofia, parente dell'imperatore¹⁰³, che durante il viaggio

¹⁰¹ L'esercito di Corrado entrò in territorio bizantino intorno al 20 luglio. Fino a Sofia (raggiunta qualche giorno più tardi) i rapporti coi greci furono amichevoli, ma nello spostamento da quella città alla capitale (raggiunta verso il 10 settembre) i saccheggi, le violenze e gli omicidi dei tedeschi nelle campagne furono assai frequenti. «Quando entrarono nelle pianure che seguono alle difficoltà delle regioni in Dacia, essi iniziarono a manifestare le loro malvagie intenzioni: esercitavano un'ingiusta violenza su coloro che al mercato offrivano loro in vendita dei beni. Chi opponeva resistenza alle confische era vittima delle loro spade. Il re Corrado era del tutto indifferente a quanto stava accadendo: non prestava attenzione a chi avanzava un'accusa, o, se la prestava, attribuiva ogni cosa alla pazzia della moltitudine» (Giovanni Cinnamo, *Deeds of John and Manuel Comnenus*, II, 13).

¹⁰² Oddone segnala un tratto che nel XII secolo distingueva il mondo greco dal suo: l'uso delle icone come immagini civiche. In quanto rappresentazione visibile dei santi patroni e delle potenze divine invocate a protezione della comunità, le icone erano periodicamente esibite in processioni pubbliche, eventi devozionali con cui la città si metteva in contatto con il Divino, riaffermando al contempo la natura clientelare di tale relazione e la propria identità collettiva (vd. Burgio 2001, *passim*).

¹⁰³ Oddone confonde Michele Paleologo, cugino dell'imperatore (vd. Chalandon 1912, p. 219), con Michele Branas, governatore di Dacia (e di Sofia). Secondo Giovanni Cinnamo (*Deeds of John and*

si teneva sempre vicino al re, garantì sia la pace per gli abitanti di quei luoghi sia il rifornimento di merci da acquistare per i pellegrini. Egli serviva il re, per quanto atteneva al vitto, con sufficiente rispetto per il suo onore; ma il re stesso tratteneva per sé poco o nulla di ciò, dividendo tutto fra i ricchi e i poveri. In tal modo con lui la pace si manteneva più rigorosamente, poiché in quel caso alle sue minori necessità corrispondeva una maggiore soggezione nei suoi confronti. Ma lo precedevano e lo seguivano schiere assai numerose, che si procuravano abbondanza di merci o commerciando, quando potevano, o rapinando, poiché avevano il potere di farlo.

[...]

[La spedizione giunge a Filippopoli, dove il 6 settembre 1147 era spirato, dopo una lunga agonia, Alvisé di Arras. Di fronte all'altare della chiesa di San Giorgio, dove era stata tumulata la salma, Luigi e il clero del suo seguito celebrano nuovamente la cerimonia funebre.]

Dopo questa breve interruzione, mi piace narrare come i tedeschi furono condotti, direi anzi trahettati, a Costantinopoli – ché i fatti devono essere narrati nell'ordine in cui essi sono accaduti. Questi dunque avanzavano con grande baldanza ma senza troppa intelligenza: in quella terra trovavano dovunque ogni ben di Dio, e in tanta abbondanza non mostravano nessuna misura. I fanti tedeschi venivano uccisi quando erano ubriachi fradici, e poiché non venivano sepolti i loro cadaveri contaminavano ogni cosa¹⁰⁴; sicché i franchi che venivano dietro subivano meno danni dai greci in armi che dai tedeschi morti. Questi, una volta giunti a Adrianopoli, trovarono i greci che impedivano

Manuel Comnenus, II, 17) costoro furono inviati da Manuele presso Luigi dopo che questi aveva attraversato il Danubio: «Egli diede il benvenuto a coloro che dall'imperatore erano giunti presso di lui, intendo il *sebastòs* Michele Paleologo e Michele, soprannominato Branas, e promise di favorire l'imperatore». Cfr. *W*, p. 37, n. 1.

¹⁰⁴ Quando i tedeschi partirono da Adrianopoli per la capitale Manuele inviò delle truppe, guidate dai generali Prosuch e Basilio Tzikandees: «Quando raggiunsero l'obiettivo essi osservarono il numero dei tedeschi, e presero informazioni se le loro formazioni fossero ordinate o disordinate. Essi si accorsero che i loro fisici erano troppo imponenti e totalmente armati, ma che la cavalleria non era rapida nelle manovre; osservando che i tedeschi procedevano in modo assai disordinato, e supponendo che la loro forza sarebbe stata facilmente vinta se i romani avessero attaccato con criterio, essi inviarono delle staffette all'imperatore, riferirono questi fatti e chiesero ordini» (Giovanni Cinnamo, *Deeds of John and Manuel Comnenus*, II, 14). Manuele decise di usare la forza solo se i tedeschi avessero attaccato per primi: i cadaveri di cui parla Oddone potrebbero essere dei caduti in qualche scaramuccia, o per la repressione di atti di saccheggio (cfr. *B*, p. 46 n. 16).

loro il passaggio verso Costantinopoli: un po' facevano resistenza, un po' davano consigli sul percorso, e affermavano che presso San Giorgio di Sestos il braccio di mare era più stretto e il suolo più fertile. Ma il loro imperatore svillaneggiò nella stessa misura chi faceva resistenza e chi dava consigli¹⁰⁵. Riprese quindi il percorso che aveva iniziato, e quasi a metà strada trovò un prato, bagnato da un fiumiciattolo o torrente, e limitato dal mare vicino. Mentre pernottava lì, dopo aver piantato l'accampamento, cominciò improvvisamente a piovere su di loro, in misura invero modesta – come siamo venuti a sapere –, ma sui monti la pioggia fu così abbondante che, invece di bagnarli, li trascinò via. Il torrente infatti, gonfio di acque rapinose, travolgendo e trascinando via le tende che trovava sulla sua strada e quanto esse contenevano, corse vorticoso verso il mare vicino e annegò molte migliaia di tedeschi¹⁰⁶. L'imperatore e la folla superstite, sopportando quell'enorme disgrazia certo non senza dolore ma in qualche modo senza danni, si alzarono e, come se l'accaduto li avesse resi più audaci, giunsero a Costantinopoli.

Davanti alla città si trovava un ampio e notevole giro di mura, che racchiudeva selvaggina di ogni sorta, canali d'acque e stagni. V'erano pure dei fossati e delle buche, che al posto dei boschi fornivano nascondigli agli animali. Fra quei luoghi ameni

¹⁰⁵ San Giorgio di Sestos, nel Chersoneso, si trovava all'estremità occidentale del Mar di Marmara: lì avrebbero dovuto traghettare i crociati, secondo la richiesta di Manuele. I tedeschi decisero di proseguire per Costantinopoli; lungo il percorso «massacravano senza pietà il bestiame, e trucidavano molti romani che resistevano loro» (Giovanni Cinnamo, *Deeds of John and Manuel Comnenus*, II, 14).

¹⁰⁶ A giudicare dalle molte fonti citate da Chalandon 1912, p. 277 n. 2, l'improvvisa esondazione del Melas o Kara-Su ('Fiume Nero') sulla piana di Choïrobakchoï (Tracia) nella notte fra il 7 e l'8 settembre lasciò una profonda impressione. Ottone di Frisinga, *Gesta*, I, 47 conferma nei dettagli Oddone: «catturato dalla bellezza del luogo», l'esercito tedesco si era accampato in «una valle nei pressi di un piccolo villaggio chiamato Cherevach, amena per il verdeggiare dei campi»; nella notte il fiumiciattolo che la attraversava «– è incerto se per il riflusso del mare vicino, per i continui rovesci d'acqua o per la rottura delle cataratte in cielo a causa di una punizione della Maestà dei cieli – si gonfiò in misura tale che, a causa di quell'inabituale gonfiarsi, ricoprì da ogni parte tutto l'esercito. Che avremmo potuto fare? Pensando che si trattasse di un castigo divino piuttosto che di un'inondazione naturale, rimanemmo per un po' attoniti, ma poi ci affidammo di slancio alla resistenza dei cavalli, e ciascuno si affannò, per quanto si poteva, ad attraversare la corrente. Si sarebbe potuto vedere alcuni nuotare, altri restare ben aggrappati ai cavalli, qualcuno – per sfuggire al pericolo – lasciarsi miserevolmente trascinare da delle funi, qualcuno, gettandosi a precipizio nel fiume, andare a fondo a causa di chi involontariamente gli si avvinghiava». Il tema dell'*ira Dei* (l'ira di Dio), declinato in chiave anti-latina, ricorre in Niceta Coniata, *Grandezza e catastrofe di Bisanzio*, II, 7, 11: «quanti osservavano ciò che era allora accaduto, avrebbero potuto concludere che proprio l'ira divina s'era abbattuta sull'accampamento degli Alemanni, se tutti in una volta erano stati inghiottiti dall'acqua tanto che non si potevano recuperare neppure i loro cadaveri»; cfr. pure Giovanni Cinnamo, *Deeds of John and Manuel Comnenus*, II, 14: da quel disastro «si potrebbe ragionevolmente supporre che la Divinità fosse in collera con loro, che si erano resi colpevoli di spergiuo e erano stati disumani nei confronti di un popolo che era della loro stessa religione e che non aveva loro fatto alcun male».

risplendevano di un lusso fin troppo ostentato alcuni palazzi, che gli imperatori avevano fatto costruire per sé, per i piaceri della stagione primaverile. L'imperatore tedesco si gettò su questo luogo di delizie – per chiamarlo col suo nome –, e distruggendo dovunque quasi tutto, si impadronì per il proprio uso di quelle delizie, sotto gli occhi dei greci¹⁰⁷. Il palazzo imperiale infatti, il solo che si innalza più in alto delle mura della città, è collocato proprio sopra questo luogo, e con la sua vista accarezza lo sguardo dei suoi abitanti¹⁰⁸. Anche se un simile spettacolo provocò nell'imperatore greco stupore o dolore, egli seppe reprimere i suoi sentimenti e attraverso dei messi chiese al tedesco un incontro; ma questi ebbe paura, o gli mancò la volontà, di entrare in città, e l'altro ebbe gli stessi sentimenti di fronte all'idea di uscirne, e nessuno dei due temperò le proprie consuetudini, o l'abituale arroganza, in favore dell'altro.

Nel frattempo il re dei franchi, che aveva l'abitudine di addolcire con l'umiltà la maestà del suo rango, chiese con insistenti preghiere all'imperatore tedesco di attenderlo al di qua del Braccio¹⁰⁹, per decidere insieme, loro che con comune volontà avevano intrapreso una comune fatica, un piano comune. Ma l'imperatore tedesco si affrettò con ardore verso il luogo per il quale aveva iniziato il viaggio, e dopo aver accettato dall'imperatore greco una guida per il percorso (o, piuttosto, per l'erranza e la morte), passò dall'altra parte. E sebbene io abbia scritto – cosa che risponde a verità – che un numero altissimo di soldati dell'esercito tedesco era già morto, noi apprendemmo dai greci, che contarono gli uomini traghettati, che egli attraversò con novecentomila cinquecentosessantasei uomini¹¹⁰. Giunse quindi a Nicomedia, dove i suoi si divisero a

¹⁰⁷ Il palazzo del Philopation, in un parco fuori delle mura, vicino alle Blacherne, e usato dall'imperatore come residenza per la caccia e la pesca. I tedeschi lo saccheggiarono, per cui Corrado si spostò a Pikridium, oltre il Corno d'Oro, dove rimase per due settimane, mentre si svolgevano – rese più difficili da scontri fra tedeschi e greci – le trattative con Manuele per definire i rapporti fra i due sovrani e le modalità del passaggio (cfr. Runciman 1993, I, p. 505; *Ma*, I, p. 566, n. 85). Oddone conosceva il luogo per diretta esperienza, perché Luigi vi soggiornò il mese seguente (vd. *supra*, p. 00).

¹⁰⁸ Il palazzo delle Blacherne (vd. l'ammirata descrizione a p. 00): costruito su una collinetta sulla punta settentrionale di Costantinopoli, all'estremità occidentale della riva sud del Corno d'Oro, era dall'inizio del XII secolo la residenza abituale dell'imperatore (cfr. Burgio 2001, pp. 67-68, n. 10).

¹⁰⁹ Il 'Braccio (di San Giorgio)' è il Bosforo.

¹¹⁰ «La precisione della cifra – e d'una cifra così grossa – è sorprendente» (*W*, p. 40, n. 1), tanto più se si pensa che gli storici medievali provano, in simili casi, una forte pulsione all'iperbole (cfr. Chalandon 1912, pp. 271-272, n. 3); Giovanni Cinnamo, *Deeds of John and Manuel Comnenus*, II, 12 parla, a proposito di un censimento effettuato al passaggio del Danubio, di oltre 900.000 uomini (mentre Niceta Coniata, *Grandezza e catastrofe di Bisanzio*, II, 7, 12 spiega che un altro conteggio, al momento del passaggio tedesco in Asia, fallì perché i funzionari non riuscirono a governare la gran folla). La spedizione militare doveva certo essere accompagnata da molti civili – vd. lo stesso Oddone, p. 00, e Guglielmo di Tiro, *Chronicon*, XVI, 19, che parla di 140.000 cavalieri presenti nelle due spedizioni –; ma

causa di frizioni interne. L'imperatore raggiunse Iconio. Suo fratello Ottone, vescovo di Frisinga, e con lui molti nobili, prese la via verso il mare. A tempo e luogo riferiremo le miserevole disgrazie che rapidamente li colpirono¹¹¹; ma torniamo nel frattempo ai nostri.

Poiché non sopportavano i tedeschi, il venerabile vescovo di Metz¹¹², suo fratello Rinaldo conte di Mousson, e il vescovo di Toul¹¹³ attendevano con un esercito numeroso l'arrivo del pacifico principe. I greci però li spingevano a traghettare arrecando loro tutte le offese possibili e soprattutto privandoli della facoltà di approvvigionarsi, dicendo di aver firmato con il loro imperatore un accordo in base al quale non si permetteva a nessuno dei suoi di restare in quei luoghi. I messi del re, che fino a quel momento erano rimasti in città, credendo che ciò che udivano corrispondesse al vero, composero quella lite stipulando un patto in base al quale essi avrebbero traghettato e avrebbero trovato sull'altra riva un approvvigionamento conveniente mentre attendevano gli altri. Dopo di che rimasero in città solo i pochi franchi che erano sopraggiunti; e poiché non ottenevano alcun risultato cercando di convincerli e di costringerli a seguire gli altri, per debellarli i greci inviarono un'immensa moltitudine di peceneghi e di cumani, che anche nelle zone deserte della Bulgaria avevano ucciso in imboscata molti dei nostri. Ma i franchi, montando su una collinetta e barricandosi dietro carri a due e a quattro cavalli, resistettero con coraggio. In quel luogo i nostri patirono per la prima volta l'assenza di cibo, poiché non avevano possibilità di approvvigionarsi e gli altri non desistevano dal combattimento. In città i messi del re, informati – per quanto in ritardo – del fatto, si presentarono all'imperatore in preda all'agitazione e alla rabbia: dopo aver conosciuto quell'atto criminoso e fraudolento, essi si lagnavano per i franchi che il giorno prima avevano traghettato e soprattutto per quelli che, nella città dei cristiani, venivano attaccati dagli infedeli. Allora l'imperatore, come se non potesse fermare i peceneghi in altro modo, ordinò che i nostri si avvicinasero e trovassero ospitalità presso di lui ai piedi del palazzo, e che per loro fosse organizzato un mercato. Dunque, dopo aver udito quella notizia, i franchi

le cifre indicate dalle fonti sono parse a tutti gli storici inverosimili (cfr. Runciman 1993, I, pp. 499, 500, 505, n. 3; *Ma*, I, pp. 566-567, n. 86).

¹¹¹ Oddone allude alla disfatta di Dorileo (vd. *infra*, n. 97), e confonde Nicomedia (Izmit) con Nicea (Iznik), dove l'esercito tedesco si divise (cfr. *B*, p. 50, n. 28).

¹¹² Stefano di Montbéliard, vescovo di Metz.

abbandonarono i ripari, quali che fossero, e – come era stato loro ordinato – avanzarono mostrando di non aver timore, quand’ecco che alcuni peceneghi si misero ad inseguirli, mentre altri tentarono di occupare le loro posizioni; ma i franchi tornarono indietro rapidamente e coraggiosamente, e resistettero vigorosamente sia a quelli che li inseguivano che a quelli che occupavano le loro posizioni. In quella circostanza molti fanti persero una parte del loro bagaglio, che gettarono via per fuggire più rapidamente. Allora alcuni dei messi che erano più accesamente infuriati – Everardo di Breteuil, Manasse di Bulles, Anselmo, siniscalco di Fiandra e alcuni altri –, ritenendo che fosse preferibile subire onorevolmente la morte che assistere vergognosamente a quella dei propri uomini, si armarono, uscirono dalla città, si unirono ai loro uomini e presero parte allo scontro. Il Maestro del Tempio, monsignore Everardo di Barres, il cancelliere Bartolomeo, Arcibaldo di Borbone e alcuni altri si presentarono davanti all’imperatore, e vinsero con la ragione colui che allora non potevano vincere con la forza. Quello giurò che nulla aveva saputo di quest’azione, chiese indulgenza per i suoi, fece alloggiare i nostri nei pressi del palazzo e, dopo che tutte le inquietudini furono respinte, fece preparare un mercato.

I messi sarebbero stati soddisfatti se non avessero messo alla prova un delitto attraverso un altro delitto. Essi furono infatti informati che l’imperatore aveva un accordo di pace coi turchi; era poi accertato che l’uomo che aveva scritto al re di essere disponibile a mettersi in marcia con lui per sconfiggere gli infedeli, e di aver ottenuto su di loro una recente e gloriosa vittoria, aveva firmato con gli stessi infedeli una tregua di dodici anni¹¹⁴. Inoltre la sua perfidia era accresciuta e manifestata dal fatto che soltanto un gruppo numeroso poteva marciare sicuro attraverso il suo regno. Infatti, il vescovo di Langres, il conte di Warrenne¹¹⁵ e alcuni altri, che avevano inviato a Costantinopoli una piccola avanguardia per procurare armi e cibo per la spedizione, avevano subito gravi

¹¹³ Enrico I di Lorena, vescovo di Toul.

¹¹⁴ Nell’estate 1146 Manuele aveva dichiarato guerra al sultano selgiuchida di Iconio Masud, che l’anno prima aveva invaso il territorio dell’impero; nella primavera 1147 Masud propose una tregua e la restituzione delle sue recenti conquiste; Manuele accettò, perché preoccupato per l’arrivo dei crociati, e per la possibilità di un attacco normanno (vd. *infra*, n. 77) – cfr. Chalandon 1912, pp. 254-258 e 296. Secondo *B*, p. 54, n. 41 l’allusione di Oddone si fonda su un passo della lettera di Manuele a Luigi (vd. n. 14): «i messi della tua nobiltà trovarono il nostro impero in azione contro i turchi; sebbene l’impero non fosse pronto, come se fosse in pace con loro, tuttavia, poiché essi sciolsero improvvisamente la tregua, con un esercito [...] ci muovemmo contro di loro con l’aiuto di Dio» (*Epistolario di Luigi VII*, p. 10).

¹¹⁵ Guglielmo III, conte di Warrenne.

danni nei beni, e piangevano le ferite e la morte dei loro uomini. E ciò non era accaduto una volta sola: da quando eravamo entrati nel suo territorio avevamo subito i furti dei suoi sudditi, poiché le loro forze non erano pari alle nostre. Tutto questo sarebbe stato sopportabile – e si sarebbe potuto sostenere che avevamo meritato il male che sopportavamo a causa del male che avevamo commesso – se a ciò non si fosse aggiunto l’oltraggio blasfemo. Infatti, se i nostri sacerdoti celebravano messa sui loro altari, i greci poi li purificavano con offerte propriatorie e lavacri, quasi fossero stati contaminati. I ricchi posseggono tutti cappelle private, così decorate da immagini, marmi e lampade che ciascuno di loro potrebbe a buon diritto dire: «Signore, io ho amato la bellezza della tua casa»¹¹⁶, se in esse brillasse la lampada della fede ortodossa. Ma abbiamo udito di un loro delitto, sacrilego ahimè!, che dovrebbe essere espiato con la morte: ogniqualvolta celebrano le nozze con uno dei nostri, costui, che pure è stato battezzato secondo il rito romano, viene da loro nuovamente battezzato prima della cerimonia nuziale. Siamo informati di altre loro eresie, per quanto riguarda il rito eucaristico e la processione dello Spirito Santo; ma nulla di ciò sporcherebbe la nostra pagina, se non giungesse in taglio al nostro argomento: proprio per queste ragioni i greci erano divenuti oggetto dell’odio dei nostri, perché i loro errori erano circolati pure fra i laici. Perciò si riteneva che non fossero cristiani, e i nostri pensavano che massacrarli fosse cosa da nulla, e si faceva sempre più difficile dissuaderli dalle rapine e dai saccheggi¹¹⁷.

Ma torniamo al re. Sebbene ricevesse quasi quotidianamente nuovi messi dall’imperatore, egli si lamentava per il ritardo dei suoi, poiché ignorava cosa stesse accadendo. I messi riferivano sempre buone notizie, ma non ne mostravano mai la prova, e venivano creduti sempre meno, anche perché tutti iniziavano sempre con il

¹¹⁶ *Salmi*, 25 (26), 8a.

¹¹⁷ Oddone si riferisce a due degli argomenti su cui si consumò nel 1054 lo scisma fra le Chiese greca e latina. Intorno al 1013 quest’ultima aveva introdotto nel *Credo* niceno (381) l’espressione *Filioque*, che stabiliva come dottrina il fatto che lo Spirito procede dal Padre *e* dal Figlio, processione negata dalla Chiesa greca (vd. Boëfplug 1998-1999); quanto all’uso del pane nel rito eucaristico, cfr. *Indice dei nomi*, alla voce «azzimiti». Al pari di Oddone, «la massa dei cristiani occidentali [...] pensava alla Chiesa cattolica come coestensiva alla Chiesa latina, e considerava le altre forme di Cristianità come deviate e quasi certamente eretiche» (Hamilton 1980, p. 9); d’altra parte i greci erano convinti del contrario, come suggerisce l’abitudine di sottoporre i latini a un nuovo battesimo nel caso di nozze interreligiose – una consuetudine usata dalla Chiesa antica con gli eretici e rifiutata in Occidente (il Concilio Laterano del 1215 lanciò su di essa l’anatema): così accadde a Bertha di Sulzbach (cfr. *infra*, n. 12), poi chiamata Irene (cfr. Chalandon 1912, p. 209, n. 3).

medesimo esordio fatto di adulazione. Il re accettava, ma teneva in pochissimo conto, le loro *pollichroniae* – questo è il nome dei loro gesti di riverenza¹¹⁸, che esibiscono non solo ai sovrani ma pure a qualsiasi individuo di alto rango nel loro paese, chinando umilmente il capo e il corpo, o inginocchiandosi o addirittura prostrandosi completamente a terra. Talvolta l'imperatrice scriveva alla regina¹¹⁹, e in quel caso i greci si riducevano a toni da donnette, abbandonando ogni forza virile dell'animo e delle parole. Con leggerezza giuravano qualsiasi cosa pensavano noi volessimo, ma non mantenevano la parola data con noi, né il rispetto per se stessi. È opinione comune fra loro che ciò che è fatto per il sacro impero non può essere imputato a spergiuo. E nessuno pensi che io stia accusando una stirpe di uomini a me odiosa, e che a causa di quest'odio io stia inventando un uomo che non vidi. Se lo interrogate, chiunque abbia conosciuto i greci vi dirà che quando hanno paura essi si fanno piccoli degradandosi fino all'eccesso, ma quando hanno la meglio essi insuperbiscono, opprimendo pesantemente gli sconfitti. Per il resto si impegnavano con grande zelo nel consigliare il re di spostare la rotta di marcia da Adrianopoli a San Giorgio di Sestos, e di traghettare in quel punto più rapidamente e più utilmente. Ma il re non voleva neppure iniziare un'impresa che – come sapeva – i franchi non avevano mai compiuto; sicché, muovendosi sugli stessi passi ma non con gli stessi auspici, seguì i tedeschi che lo precedevano. Giunto a un giorno di marcia da Costantinopoli incontrò i suoi messi, che gli riportarono le voci sull'imperatore che abbiamo già in parte riferito. In quell'occasione ci fu chi consigliava al re di tornare indietro, di conquistare quella terra ricchissima con tutte le piazzeforti e le città, di scrivere nel frattempo al re Ruggero, che in quel momento stava violentemente attaccando l'imperatore¹²⁰, e di conquistare, con l'aiuto della sua flotta, la stessa Costantinopoli; ma, purtroppo per noi, e anzi purtroppo per tutti i sudditi dell'apostolo Pietro, le loro parole non ebbero la meglio.

¹¹⁸ L'espressione significa 'Lunga vita' (vd. *B*, p. 56 n. 45).

¹¹⁹ L'imperatrice è Irene; nessuna di queste lettere si è conservata. La frase 'e in quel caso...' suona incongrua: è forse quanto resta di un periodo più ampio, non è chiaro se volutamente abbreviato (e da chi: Oddone? un revisore o copista?) o caduto per ragioni meccaniche.

¹²⁰ Tra i favorevoli all'attacco v'era probabilmente Goffredo di Langres (cfr. *B*, p. 58 n. 50). Nella tarda estate 1147 Ruggero II era salpato con una flotta da Otranto, e aveva stabilito una base a Corfù; spingendosi nel Peloponneso, le sue truppe avevano saccheggiato Negroponte e l'isola di Cerigo, quindi si erano impadronite di Corinto e di Tebe. La campagna durò forse fino ai primi mesi del 1148 (cfr. Chalandon 1912, pp. 317-321).

Andammo dunque avanti, e quando giungemmo nei pressi della città venne incontro al re un'affollata processione dei suoi nobili e dei suoi ricchi, del suo clero e del suo popolo: essi lo accolsero con gli onori dovuti, e gli domandarono umilmente di fare il suo ingresso in città, di presentarsi davanti all'imperatore e di soddisfare il suo desiderio di vederlo e di avere un colloquio con lui. Impietositosi per i suoi timori e disponibile ad accondiscendere alla richiesta, il re fece il suo ingresso con pochi dei suoi, e ricevette nel portico del palazzo un'accoglienza nel complesso degna di un imperatore. I due re erano quasi uguali per età e statura, e diversi solo per le vesti e i modi. Quindi, dopo i baci e gli abbracci reciproci, entrarono nel palazzo, dove entrambi sedettero su due seggi lì collocati¹²¹. Circondati dai loro uomini disposti intorno a corona, essi parlavano fra loro attraverso un interprete. L'imperatore si informò sullo stato del re e sulle sue intenzioni future, augurandogli ciò che è nelle mani di Dio e promettendogli ciò che da lui dipendeva. Magari tutto fosse stato tanto vero, quant'era gradevole! Se i gesti del corpo, la mobilità dell'espressione del volto, le parole fossero stati la dimostrazione esterna dei sentimenti più profondi del suo cuore, chi assisteva a quell'incontro avrebbe avuto la prova che egli provava per il re un intenso affetto; ma una simile prova è verosimile, non assolutamente certa. Dopo quel colloquio si separarono come fratelli, e i nobili dell'impero condussero il re fuori, al palazzo in cui era fissato il suo alloggio¹²².

Si conclude il terzo libello.

Inizia il quarto libello.

Costantinopoli, gloria dei greci, ricca di buona fama, ma ancor più ricca di beni, si estende in un triangolo che ha la forma di una vela di nave. Nell'angolo interno stanno Santa Sofia e il palazzo di Costantino, nel quale si trova la cappella che è onorata per le sue santissime reliquie. La città è circondata su due lati dal mare. Giungendo in città avevamo a destra il Braccio di San Giorgio e a sinistra una sorta di corso d'acqua che,

¹²¹ Del colloquio, svoltosi alle Blacherne, Giovanni Cinnamo, *Deeds of John and Manuel Comnenus*, II, 17 offre un resoconto un po' diverso: «Quando [Luigi] arrivò gli vennero incontro uomini assai vicini all'imperatore per parentela e posizione, che allora controllavano gli incarichi più importanti, per condurlo con magnificenza presso l'imperatore e concedergli gli onori dovuti. Quando entrò a palazzo, l'imperatore era seduto in alto, e gli fu offerto un sedile basso, che le persone che parlano latino chiamano sedia. Dopo che si sedette disse e ascoltò ciò che era appropriato, e poi si separò per andare nel quartiere suburbano fuori delle mura che [...] dal popolo è chiamato Philopation, per soggiornarvi».

¹²² L'armata franca si accampò davanti alla Porta d'Oro (cfr. *W*, p. 44, n. 2).

partendo dal Braccio, si sviluppa in lunghezza per circa quattro miglia. Lì un palazzo, che è chiamato Blacherne, è invero costruito su un terreno basso, ma si innalza sugli altri grazie all'eleganza e alla ricchezza della costruzione, e da tre lati offre agli abitanti il triplice piacere di un'alternata vista sul mare, sui campi e sulla città. All'esterno è di una bellezza che quasi non trova paragoni, ma, quanto all'interno, esso supera qualsiasi cosa io dirò su di esso. In ogni sua parte è decorato in oro e in colori variegati, il pavimento è in marmo montato con sapiente abilità, e non so cosa, se la tecnica sottile o la preziosità del materiale, gli conferisca maggior valore o bellezza. Il terzo lato del triangolo della città contiene i campi, ma è munito da una doppia linea di mura e da torri, che si estendono per circa dodici miglia dal mare fino al palazzo. La fortificazione non è veramente robusta, né vi si innalzano alte torri; ma la città, credo, confida nel gran numero dei suoi abitanti e in una pace che ormai dura da lungo tempo. Sotto le mura si trova un terreno non edificato, coltivato con le zappe e gli aratri, i cui orti forniscono ai cittadini ogni sorta di prodotti. Dall'esterno scorrono condotte sotterranee, che forniscono in abbondanza acque dolci alla città. Eppure essa è lercia e maleodorante, e in molti luoghi condannata a una notte perpetua: i ricchi infatti fanno ombra alle vie con le loro abitazioni, e lasciano la sporcizia e l'oscurità ai poveri e ai viaggiatori. In questi luoghi si compiono omicidi, furti e tutti quei delitti che prediligono l'oscurità. In questa città, in cui il numero dei signori è quasi eguale a quello dei ricchi, e quello dei ladri quasi eguale a quello dei poveri, si vive senza legge, per cui i peggiori delinquenti qui non hanno timore né vergogna, visto che i delitti non sono puniti dalla legge né vengono mai alla luce. È una città eccessiva sotto ogni punto di vista: essa supera tutte le altre per le sue ricchezze come per i suoi vizi. Ha pure molte chiese, imparagonabili per grandezza (non per eleganza) a Santa Sofia: ammirevoli per la loro bellezza, sono pure venerabili per le numerose reliquie dei santi. Chi ne aveva la possibilità vi entrava, alcuni mossi dalla curiosità di vedere, altri da fede devota.

Anche il re, guidato dall'imperatore, visitò i luoghi santi, e al ritorno, cedendo all'insistenza delle sue preghiere, pranzò con lui¹²³. Quel banchetto saziò gli occhi, la bocca e le orecchie con la piacevolezza degli intrattenimenti, vivamente apprezzati, con

¹²³ Costantinopoli possedeva il più ricco patrimonio di reliquie mai conosciuto da una città medievale; nella cappella della Vergine di Pharos, all'interno del palazzo del Boukoleon, si custodivano moltissime

la raffinatezza delle portate, con lo sfarzo dell'allestimento, tutto perfettamente adeguato ai gloriosi convitati che vi parteciparono. Lì molti del seguito temevano per il re; ma lui, che aveva affidato nelle mani di Dio la propria protezione, con fede e coraggio non aveva paura di nulla: chi non ha intenzione di fare del male non crede facilmente di poter essere oggetto del male altrui.

Sebbene i greci non ci offerissero alcuna prova della loro malafede, non credo che si sarebbero dimostrati tanto servizievoli e disponibili se avessero avuto buone intenzioni. In effetti dissimulavano le loro offese, da rivendicare dopo che avessimo attraversato il Braccio. Né li si accusava se chiudevano le porte della città di fronte alla folla dei pellegrini, poiché molte delle loro case e molti dei loro oliveti erano stati bruciati, per mancanza di legna o per l'arroganza o l'ubriachezza di qualche stolto. Assai spesso il re comandava che fossero loro tagliate le orecchie, le mani e i piedi, ma neppure così riusciva a mettere un freno alla loro sfrenatezza. Anzi si era costretti a una scelta: o ucciderne molte migliaia contemporaneamente, o sopportare i loro molteplici delitti. Le navi ci fornivano dunque una quantità sufficiente di merci; davanti al palazzo o anche nell'accampamento godevamo di un tasso di cambio ragionevole, se solo fosse durato: una stamina a meno di due denari, e una somma di quelle equivalente a trentatre soldi in cambio del peso di un marco. Ma dopo tre giorni di viaggio dalla città scambiavamo una stamina per cinque o sei denari, e in cambio dell'equivalente di dodici soldi perdevamo il peso di un marco¹²⁴.

Mentre il re attendeva l'arrivo delle truppe dalla Puglia, che traghettavano fra Brindisi e Durazzo, giunse la festa di san Dionigi [9 ottobre], che egli celebrò con la dovuta venerazione. L'imperatore fu informato della celebrazione (pure i greci onorano questa festa): inviò al re un gruppo scelto di suoi religiosi, ciascuno dei quali aveva ricevuto un grande cero, dipinto in oro e in colori variegati, e in tal modo accrebbe lo sfarzo della cerimonia. Certo essi si distinguevano dai nostri religiosi per le parole e il tipo di canti, ma piacevano per la dolcezza delle melodie. Il mescolarsi delle voci, quella più robusta con quella più sottile, quella maschile con quella degli eunuchi – ché molti

reliquie della Passione, poi cedute da Baldovino II a Luigi IX nel 1247 (vd. qui stesso Roberto di Clari, *La conquista di Costantinopoli*, LXXXII; cfr. Burgio 2001, pp. 114 sgg.).

¹²⁴ Hendy 1985, p. 302 attribuisce la sopravvalutazione della stamina nel passaggio dalla città alla campagna a una circolazione del denaro contante meno abbondante nelle aree rurali dell'impero rispetto alle zone urbane.

di loro lo erano –, addolciva i cuori dei franchi. Inoltre essi davano piacere alla vista con la postura del corpo elegante e appropriata, con il battito delle mani e le genuflessioni. Richiamiamo le attenzioni ossequiose dell'imperatore perché sia manifesta la sua doppiezza: egli esibiva verso di noi quell'affetto che noi abbiamo l'abitudine di mostrare verso gli amici più stretti, e nutriva un sentimento che avremmo potuto placare solo con la nostra morte. Davvero, nessuno potrebbe conoscere un greco senza farne diretta esperienza o senza essere ispirato dallo spirito profetico!

Invece il vescovo di Langres – che sospettava della loro buona fede, disprezzava tutto quell'ossequio, profetizzava disgrazie che poi provammo – esortava a conquistare la città. Spiegava che fragili erano le mura (gran parte delle quali crollò davanti ai nostri occhi)¹²⁵, impotente il popolo; dimostrava che era possibile senza fatica o indugio interrompere l'acqua potabile, tagliando le condotte. Egli, uomo di profonda intelligenza e di intensa religiosità, sosteneva che, una volta conquistata quella città, non sarebbe stato necessario espugnare le altre, poiché avrebbero offerto uno spontaneo atto di sottomissione a chi teneva in pugno la loro capitale. Aggiungeva pure che Costantinopoli era cristiana solo di nome, ma non di fatto, e che pur dovendo per parte sua portare aiuto ai cristiani, e non impedire ad altri di farlo, l'imperatore aveva cercato pochi anni prima di sottomettere il principe di Antiochia¹²⁶. «Prima conquistò Tarso e

¹²⁵ Mancano riscontri alla testimonianza di Oddone; si sa per altro che, proprio in vista dell'arrivo dei latini Manuele aveva restaurato le fortificazioni cittadine, «rendendo ben difeso l'intero perimetro della cinta muraria» (Niceta Coniata, *Grandezza e catastrofe di Bisanzio*, II, 7, 4), e che Corrado, «quando osservò le torri che si innalzavano a un'altezza considerevole e vide le grandi dimensioni del profondo fossato che le circondava, fu profondamente sorpreso» (Giovanni Cinnamo, *Deeds of John and Manuel Comnenus*, II, 14).

¹²⁶ Le parole del vescovo di Langres toccano un punto assai delicato, lo status di Antiochia. La città era stata ripresa agli arabi al tempo di Niceforo Foca (963-969), e di nuovo perduta nel 1084. il suo territorio, quello di Edessa e delle regioni siro-palestinesi (in mani arabe) erano considerati da Alessio I Comneno province dell'impero: interpretando la prima spedizione crociata come un'azione di *reconquista* egli ottenne dai capi latini (aprile 1097) un giuramento di vassallaggio, che comprendeva pure la restituzione all'impero dei territori conquistati (vd. qui stesso *Gesta dei franchi*, 000, n. 22). Nei fatti le cose andarono diversamente: fra il marzo 1098 e la fine del 1099 Baldoeno di Boulogne e di Boemondo di Taranto diedero vita alla contea di Edessa e al principato di Antiochia (cfr. Cahen 1940, pp. 205 sgg.; Prawer 1969-1970, I, pp. 196 sgg.); la questione del loro status giuridico – signorie legate al regno di Gerusalemme, o tenute all'obbedienza ai greci per legame vassallatico? – rimase aperta; quanto ad Antiochia, un punto fermo, almeno per l'impero, fu raggiunto con il trattato imposto nel 1108 da Alessio I a Boemondo – sconfitto a Durazzo mentre cercava alleati in Europa contro Bisanzio –, con il quale questi riconosceva di tenere il principato come vassallo dell'imperatore (vd. qui stesso Fulcherio di Chartres, XXXIX, 2, e n. 108). Sebbene rifiutato dal reggente di Antiochia, Tancredi, il trattato «rimase [...] agli occhi dei bizantini la carta fondativa che regolava i rapporti del principato di Antiochia con l'impero greco» (Chalandon 1912, p. 124): su questa base il figlio di Alessio, Giovanni II, intraprese nel 1137-1138 e nel 1142 le azioni militari a cui si allude qui. Nell'estate 1137 egli si presentò con un'armata ad

Mamistra, molte fortezze e una grandissima estensione di terra, e dopo aver espulso i vescovi cattolici delle città e averli sostituiti con vescovi eretici¹²⁷, assediò Antiochia. Avrebbe dovuto riunire le forze cattoliche e scacciare i popoli pagani vicini, e invece con l'aiuto di questi cercò di sterminare i cristiani. Ma Dio, che conosce, giudica e vendica fatti simili, volle che fosse ferito da una freccia avvelenata e ponesse fine a una vita indegna a causa di una piccola ferita¹²⁸. Quest'imperatore che ora è sul trono, erede della deplorazione e pure del crimine, trattiene per sé le proprietà ecclesiastiche e gli altri beni di cui il padre si impadronì con empie azioni, brama avidamente gli altri

Antiochia chiedendo a Raimondo di Poitiers (signore della città perché sposato dal 1136 con Costanza, erede di Boemondo II) la resa incondizionata; di fronte alla disparità delle forze (e mancando l'aiuto di Folco di Gerusalemme, che riteneva gli accordi del 1097 ancora validi) Raimondo fu costretto al giuramento di obbedienza – restituendo Antiochia all'impero e ottenendo in cambio per sé e i suoi eredi il governo della città (e delle regioni vicine che avesse conquistato) come vicario imperiale –; Giovanni tornò l'anno seguente, dopo aver inutilmente assediato Shaizar, ma grazie a una rivolta popolare fomentata da Goscelino II d'Edessa il principe riuscì a evitare l'ingresso delle truppe bizantine in città, recuperando di fatto la perduta autonomia (cfr. Cahen 1940, pp. 359-363). Nella primavera 1142 Giovanni armò una nuova spedizione: in settembre rinnovò a Raimondo le richieste del 1137; questi si fece schermo dell'assemblea del clero e dei vassalli, i quali dichiararono che senza il loro consenso né la principessa né Raimondo avevano facoltà di alienare in tutto o in parte il principato. L'arrivo dell'autunno impedì a Giovanni l'inizio delle operazioni militari, e lo costrinse a rientrare in Cilicia. Solo la sua morte improvvisa salvò Raimondo (cfr. Cahen 1940, pp. 365-376).

¹²⁷ Durante la campagna del 1137 Giovanni Comneno aveva espulso i vescovi latini di Tarso e di Mamistra (cfr. Hamilton 1980, pp. 33-34).

La nascita di una Chiesa latina in Levante fu l'esito dell'abbandono, da parte dei capi della prima Crociata, della politica del legato papale Ademaro di Le Puy (morto il 1° agosto 1098), il quale intendeva riconoscere la sovranità dei patriarcati greci di Antiochia e di Gerusalemme. Dopo la conquista di Gerusalemme fu eletto patriarca, il 1° agosto 1099, Arnolfo di Rohez; nell'estate seguente, ad Antiochia, Bernardo di Valence (cfr. Hamilton 1980, pp. 1-17): tali elezioni non volevano surrogare un'assenza temporanea del primate greco (Simeone II era morto a Cipro; Giovanni IV aveva lasciato Antiochia), ma sostituirlo. La nuova Chiesa – che si sviluppò in modo eccezionale nel giro di due-tre generazioni, moltiplicando insediamenti e sedi vescovili (vd. qui stesso Guglielmo di Tiro, *Cronaca*, n. 00) – si sentiva diretta erede dei greci, e cercò di ricostituire la geografia diocesana anteriore alla conquista musulmana dell'VIII secolo. Secondo il Diritto canonico la Chiesa greca formava un corpo unico con quella latina: non essendo ammissibile che una stessa diocesi ospitasse contemporaneamente due vescovi, si stabilì che il primate greco fosse considerato una sorta di vicario del collega. L'esito pratico fu la sparizione (per esilio o espulsione) dei gradi più alti della gerarchia greca, che «andava di pari passo con l'occupazione latina delle chiese appartenenti alle comunità orientali» (Prawer 1982, p. 265). Rimase il clero inferiore, che, pur obbligato all'obbedienza ai latini, conservò la propria liturgia e si mantenne presente soprattutto nei villaggi e nei Luoghi Sacri; in base al principio coloniale del 'non mescolarsi', si lasciò ai cristiani nativi – considerati una casta inferiore – la libertà di culto, pur restando saldo il principio per cui essi dovevano la decima alla Chiesa latina (cfr. Cahen 1940, pp. 331-332; Prawer 1982, pp. 267-277).

Bisanzio non legittimò mai la situazione di fatto: furono regolarmente nominati vescovi in esilio per le sedi occupate dai latini, e si provvide a reinsediarli tutte le volte che la situazione politica lo permise – come accadde a Tarso e a Mamistra nel 1137. Il trattato del 1108 prevedeva la restaurazione del patriarca greco ad Antiochia, e forse Giovanni avanzò nel merito una richiesta; in ogni caso, la destituzione di Rodolfo di Domfront, il patriarca latino, era già implicita nel giuramento di fedeltà di Raimondo di Poitiers – ma Rodolfo riuscì a conservare la sua carica (cfr. Hamilton 1980, pp. 33-34).

territori che il padre desiderò, ha già estorto al principe l'omaggio, e, innalzando altare contro altare, ha stabilito in città il suo patriarca, in spregio a quello di Pietro¹²⁹. Decidete allora se bisogna risparmiarlo: finché regnerà non ci sarà sicurezza per la croce e il sepolcro di Cristo, e dopo la sua distruzione essi non conosceranno nessuna opposizione».

Dopo che il vescovo ebbe concluso la sua perorazione, i suoi argomenti piacquero ad alcuni. I più, tuttavia, a cui il discorso non era piaciuto, rispondevano con affermazioni simili a queste: «Senza conoscenze sulla legge non possiamo giudicare sulla buona fede di costoro. Che abbia attaccato Antiochia fu un male, ma l'attacco può aver avuto delle ragioni di buon diritto che ignoriamo. È certo vero che recentemente il re ha avuto un colloquio con il papa, e che su questo punto non ha ricevuto indicazioni né ordini. Sappiamo bene, noi e il re, che per comando del sommo pontefice dobbiamo visitare il sepolcro del Signore, e cancellare i nostri peccati con la conversione o il sangue degli infedeli¹³⁰. Ora abbiamo la possibilità di conquistare la più ricca delle città cristiane, e di arricchirci; ma dobbiamo uccidere, ed essere uccisi. Dunque, se massacrare dei cristiani cancella i nostri peccati, combattiamo pure. Inoltre, se l'ambizione non fa danno ai nostri morti, se in questa spedizione morire per acquistare ricchezze ha lo stesso valore che consacrarsi all'obbedienza al papa, e al nostro voto, allora siano benvenute le ricchezze, e affrontiamo senza paura il pericolo di morire».

Di tal genere era il dibattito fra loro, e i sostenitori di ambedue le posizioni si difendevano con buoni argomenti. Credo però che alla fine sarebbe prevalso il vescovo, se i greci non avessero avuto la meglio più con l'inganno che con la forza. Messi in

¹²⁸ Giovanni II morì l'8 aprile 1143, durante i preparativi per la spedizione contro Antiochia, a causa di una ferita procuratasi durante una partita di caccia al cinghiale in Cilicia (cfr. Niceta Coniata, *Grandezza e catastrofe di Bisanzio*, I, 16, 1 e sgg.).

¹²⁹ Dopo la morte di Giovanni II Raimondo aveva occupato dei castelli e saccheggiato i possedimenti imperiali in Cilicia; nel 1144 Manuele vendicò l'offesa con una vittoriosa campagna militare; la caduta di Edessa e l'aggressività di Zanki costrinsero il principe, per ottenere aiuti (che non ebbe), a recarsi a Costantinopoli, e a umiliarsi nel giuramento di fedeltà vassallatica a Manuele (cfr. Chalandon 1912, pp. 239-242).

¹³⁰ Nella *Quantum praedecessores* Eugenio III prometteva «a coloro che, per riguardo alla devozione, decideranno di prender su di sé e di portare a compimento un'opera e una fatica tanto sante quanto necessarie, noi, per l'autorità concessa da Dio, confermiamo e concediamo quella remissione dei peccati che il nostro predecessore Urbano stabilì, e decretiamo che le mogli e i loro figli, e pure i beni e le proprietà, rimangano sotto la protezione della Santa Chiesa» (*Epistolario di Eugenio III*, p. 430C).

sospetto dal nostro ritardo¹³¹, non osavano sollecitarci a traghettare; ma mentre riducevano parzialmente i commerci spingevano i nostri al passaggio mettendo in circolazione delle voci sui tedeschi. Dapprima riferirono che i turchi avevano radunato un esercito numeroso, e che i tedeschi ne avevano uccisi quattordicimila senza subire danni. Due giorni dopo con maggiore insistenza cercavano di persuaderci a un infausto traghettamento con una notizia più favorevole. Dicevano infatti che i tedeschi erano giunti a Iconio, e che prima del loro arrivo la popolazione di quella città si era data alla fuga terrorizzata. E poiché i tedeschi avevano ripreso a muoversi in fretta, l'imperatore tedesco invitò l'altro per lettera a raggiungerlo per prendere possesso, difendendolo, di quanto senza la sua fatica era stato conquistato. Da queste inquietudini era agitato l'esercito francese, e si mormorava per il fatto che il re indugiava mentre v'era chi sottraeva loro lodi e guadagni. Insomma, piegato dai consigli dei greci e dalle lamentele dei suoi, il re traghettò prima che giungessero coloro che aveva atteso. E l'imperatore preparò una flotta numerosissima, con una velocità pari al desiderio con cui aveva voluto quest'evento.

Il re trascorse cinque giorni al di qua del Braccio, aspettando parte del suo esercito, e altri cinque al di là, sopportando le furberie dei greci: essi avevano ora l'occasione che avevano atteso, e osarono svelare i loro piani; ma la follia dei nostri uomini offrì una copertura alla loro malvagità, sicché molti sostennero che ciò che essi ci fecero non era mal'azione ma vendetta. Parziale è il giudizio di chi conosce parzialmente i fatti, ma chi non conosce la questione nella sua interezza non può dare un giusto giudizio: essi potevano essere offesi, non placati. Ma insomma attraversammo lo stretto, e le navi da rifornimento ci seguivano, con i cambiavalute a bordo. Essi spingevano sulla spiaggia i loro tesori; i loro banchi brillavano d'oro, ed erano carichi dei vasi d'argento che avevano acquistato dai nostri uomini. Dall'esercito si presentava chi cambiava per le proprie necessità, e a loro si aggiungeva chi si occupava di affari di altri.

Accadde un giorno che un fiammingo – un uomo degno di bruciare nelle fiamme dell'inferno –, scorgendo quelle enormi ricchezze, accecato da una smisurata avidità, esclamò: «A me, a me!», e si impadronì di ciò che desiderava. La sua audacia – come il

¹³¹ «In altri termini, i greci temevano che i franchi volessero unire le proprie forze con quelle di Ruggero contro Costantinopoli» (*B*, p. 72, n. 25): timore accresciuto dal fatto che Luigi attendeva le truppe dall'Italia.

gran valore del bottino – incitò altri, simili a lui, al delitto. E poiché dovunque c'erano degli stolti (presso i cambiavalute indugiano in egual numero gli oziosi e gli stolti), chi aveva del denaro contante si mise a correre per ogni dove. Il rumore e la confusione crescevano, le tende andavano giù una dopo l'altra, l'oro veniva afferrato e portato via; in preda alla paura di morire i cambiavalute, derubati, scappavano via, le imbarcazioni raccoglievano i fuggitivi, e dopo essere precipitosamente salpate dalla spiaggia riportarono in città molti dei nostri, che stavano acquistando del cibo. Questi furono presi a nerbate e derubati. Anche la città derubò i suoi ospiti, quasi fossero dei ladri.

Il re fu informato di questi fatti. Infiammato dall'ira chiese che gli fosse portato il criminale: il conte di Fiandra¹³² lo consegnò nelle sue mani, e quello fu immediatamente impiccato, davanti a tutta la città. Si affrettò poi a cercare i beni perduti, accordando grazia a chi li restituiva, comminando a chi li nascondeva una pena identica a quella del fiammingo; perché nessuno provasse timore o vergogna a doversi presentare davanti a lui, ordinò che tutti i beni fossero restituiti al vescovo di Langres. Furono convocati per il giorno seguente i cambiavalute fuggiti il giorno prima: a loro fu pubblicamente restituito quanto potevano giurare di aver perduto. Moltissimi chiesero più del dovuto, ma il re preferì risarcirli rimettendoci del proprio piuttosto che mettere in forse la pace del suo esercito.

Dopo questi fatti egli scelse gli inviati per chiedere all'imperatore che gli fossero restituiti i suoi uomini coi loro beni, e che fosse ristabilito l'approvvigionamento per l'esercito: Arnolfo, vescovo di Lisieux, uomo insigne per eloquenza e fede, e il cancelliere Bartolomeo. E poiché il re, che era sempre pronto a correggere le sue colpe, metteva loro urgenza, essi traghettarono di buon mattino, furono ammessi a palazzo dai portinai, ma non riuscirono a parlare con l'idolo¹³³. Quel giorno essi dovettero trovare nella loro compagnia il modo per passare il tempo, la visione degli affreschi prese il posto del cibo e, al calar della notte, il pavimento di marmo sostituì materassi o letti. Il giorno seguente, essendosi quell'empio alzato intorno all'ora terza¹³⁴, furono convocati davanti a lui, senza aver potuto né mangiare né dormire. Assolsero alla loro missione, sia sul risarcimento dei suoi uomini che sulle lamentele dei nostri; il vescovo lo

¹³² Thierry d'Alsazia.

¹³³ L'imperatore Manuele. Il tono di Oddone è, una volta di più, polemico: 'idolo' allude forse alle forme del cerimoniale di corte, che circondavano l'imperatore di un'aura poco tollerabile per un occidentale.

avrebbero ammansito con la saggezza e la dolcezza delle sue parole, se quel serpente avesse potuto essere incantato da qualcuno. Ma, sordo e gonfio di veleno com'è di solito l'aspide¹³⁵, egli si presentò diverso dall'uomo che avevano prima visto, anzi si rivelò per quello che era e che prima non avevano riconosciuto, nascosto sotto la copertura dell'inganno. Tuttavia il vescovo seppe insistere, ed ebbe in parte la meglio. Si ottenne l'approvvigionamento per l'esercito, e si aprì una via di uscita per i pellegrini che avevano perduto i loro beni. L'imperatore dichiarò che avrebbe avuto ancora colloqui con il re, e che avrebbe subito inviato degli ambasciatori. Le necessità private affrettarono l'uscita da palazzo del vescovo, per non trascorrere lì una terza giornata senza mangiare.

L'imperatore simulava ancora gentilezza, per procurare un male maggiore: offriva un approvvigionamento, ma modesto, prometteva di parlare con il re, ma troppo tardi. Mentre i messi andavano e venivano trascorsero più giorni, e i franchi consumavano le vettovaglie che avevano preparato per il viaggio. L'imperatore voleva che il re tornasse a palazzo, il re voleva che l'incontro avesse luogo in mare o sulla riva dov'egli si trovava, perché esso si svolgesse in una condizione di parità per ambedue. Alla fine l'imperatore rivelò tramite i messi ciò che aveva cautamente differito: chiese per sé l'omaggio dei baroni, e una parente del re, che faceva parte del seguito della regina, come moglie per un suo nipote. In cambio prometteva guide, approvvigionamento ovunque e un tasso di cambio ragionevole; il permesso ai franchi di fare bottino nei luoghi in cui vi fosse disponibilità di viveri, la conquista delle città e delle fortezze che avessero rifiutato il diritto di saccheggio (e che, dopo essere state saccheggiate, dovevano essere restituite alla libertà); offriva in sovrappiù al sovrano doni degni di un re, e a ogni barone doni adeguati al suo rango.

Dopo aver udito tali condizioni fu necessaria un'ulteriore pausa, sia perché il conte di Maurienne e il marchese di Monferrato (zii del re), il conte d'Alvernia¹³⁶ e molti altri, di cui eravamo in attesa, si erano accampati fuori della città in un luogo in cui potevamo vederli, sia perché i baroni non concordavano con le richieste dell'imperatore. Ma i greci, che di solito premevano per il traghettamento, in questo caso lo ritardavano

¹³⁴ Intorno alle nove del mattino. Cfr. *Glossario* alla voce «Ore canoniche».

¹³⁵ Manuele è paragonato agli iniqui magistrati di *Salmi*, 57 (58), 5.

impedendolo. E dunque degli ottimi soldati, sparsi per le montagne, prendendo delle precauzioni per il ritardo e il viaggio, riempirono l'esercito di bottino, a danno dei greci. Con l'acquisto di un'imbarcazione offrirono ai loro uomini ciò che i greci avevano negato, e dopo aver attraversato lo stretto accolsero coloro che avevano atteso. Nel frattempo, mentre le richieste dell'imperatore restavano in sospeso, Roberto, conte di Perche e fratello del re, in gran segreto rapì la donna parente della regina, sottraendo se stesso e alcuni baroni all'omaggio nei confronti dell'imperatore e la propria parente al matrimonio con suo nipote. In tal modo raggiunse per primo Nicomedia, mentre il re discuteva con i vescovi e gli altri baroni l'offerta dell'imperatore. Alcuni, e in particolare il vescovo di Langres, dicevano: «Ecco, l'empio ha svelato ciò che prima aveva tenuto nascosto. A voi, di cui avrebbe potuto essere servo, chiede l'omaggio, promettendoci vergognosamente ciò che la vittoria avrebbe dovuto acquistare. Ma noi, carissimi, preferiamo un comportamento onesto alle comodità: prendiamoci con la forza ciò che promette, quasi fossimo dei vigliacchi e degli avidi. È certo turpe avere in questa circostanza un signore tanto glorioso e fare omaggio a un infedele».

Altri invece, che per numero e ragionamento ebbero la meglio, ribattevano in tal modo: «È consuetudine che noi possiamo avere, dopo il re, molti altri signori, di cui possediamo i feudi; ma al re innanzitutto noi giuriamo fedeltà. Se riteniamo che questa sia una turpe consuetudine, eliminiamola pure. Ora però l'imperatore richiede il nostro omaggio perché ci teme. Se dunque è cosa vergognosa che egli abbia paura di noi, se è cosa disonorevole che noi rendiamo a lui ciò che rendiamo a signori di rango inferiore, sia pure, lasciamo perdere. Se però la paura dell'imperatore e le nostre consuetudini non arrecano offesa al re, e vergogna a noi, rispettiamo le nostre consuetudini e pieghiamoci, per il nostro vantaggio, alle sue inquietudini. Procuriamoci quanto serve alle necessità della nostra spedizione. Nessuno di noi conosce questa terra: abbiamo quindi bisogno di una guida. Marciamo contro i pagani, e manteniamoci in pace coi cristiani».

Mentre si svolgeva la discussione quasi tutti quelli che il re attendeva traghettarono: citare i loro nomi è per me fonte di dolore, perché vidi di persona la loro morte prematura, e la cosa forse annoierebbe il lettore alla ricerca di un esempio a lui utile, o moralmente degno. E poiché ormai solo l'imperatore era causa di ulteriore ritardo, il re

¹³⁶ Amedeo III di Maurienne era fratello di Adelaide; Guglielmo III era il loro fratellastro, nato dalle

ordinò di togliere l'accampamento. Udendo questa notizia l'imperatore inviò dei messi e si affrettò a raggiungere il re, fissando un appuntamento in una certa piazzaforte; radunò nelle acque vicine una flotta, per la propria sicurezza. Il re, che voleva imitare i tedeschi (aveva udito con soddisfazione notizie sulla loro buona fama, e intendeva affrettarsi ad acquistarne una eguale), non volle perdere altro tempo, ma neppure rifiutò il colloquio; e dunque, mentre l'esercito lo precedeva nella marcia, tornò indietro conducendo con sé il fior fiore dei baroni e una schiera di cavalleria leggera. A stento egli sopportava che quello richiedesse l'omaggio dei suoi uomini, ma riteneva che ciò che prometteva fosse utile al servizio di Dio. Se l'imperatore fosse stato un cristiano, egli avrebbe dovuto sentirsi in dovere verso di lui senza chiedere nulla in cambio per sé, ma diceva che temeva la nostra gente, di cui aveva già fatto prova nel suo regno, e che avrebbero visto scivolare davanti a loro quanto fosse loro utile, se non lo avessero rassicurato con un simile omaggio. Il re invece, infiammato dall'impazienza di combattere contro i pagani, preferì piegare il rigore del suo animo alla volontà dell'imperatore piuttosto che ritardare per qualche ragione il servizio dovuto a Dio.

Dunque nell'incontro stabilirono innanzitutto i termini dell'accordo: il re non avrebbe conquistato nessuna città o fortezza che fosse sotto la giurisdizione dell'imperatore. Fu una richiesta ragionevole e modesta, a cui fece seguito una promessa generosa ma, ahimè, falsa. Per offrire un favore che fosse proporzionato alla proposta di pace del re, l'imperatore aggiunse che due o tre dei suoi nobili avrebbero marciato con lui, perché lo guidassero sul percorso giusto e fornissero dovunque un adeguato approvvigionamento; se questo fosse venuto meno, egli avrebbe tollerato senza lamentele il saccheggio delle piazzeforti e la conquista delle città, a condizione che, una volta fatto il bottino, quelle regioni tornassero libere. In quel tempo Ruggero re di Puglia conduceva contro l'imperatore una guerra insistente e fortunata, e conquistava molte località¹³⁷. Se l'imperatore avesse potuto avere il nostro re al suo fianco contro di lui, lo avrebbe colmato di ogni ricchezza e tesoro; ma poiché non riusciva a piegarlo a tale volontà né con continue preghiere né con promesse, a cui non si poteva prestar fede, sugli argomenti suddetti, strinse con lui un patto di reciproca fedeltà. Quindi l'imperatore ricevette l'omaggio dei baroni, e colmò loro e il re di doni di rango davvero

seconde nozze della madre, Gisella, con Ranieri di Monferrato (cfr. *W*, p. 51, n. 1).

imperiale; poi, questi si affrettò a raggiungere il suo esercito, mentre l'empio imperatore, macchiatosi dell'ennesimo spergiuro, finalmente libero da ogni timore, rimase indietro, procurando solo per pochi giorni l'approvvigionamento che sarebbe stato invece necessario per un lungo periodo di tempo, e rifiutandosi di concedere le guide che aveva promesso.

Quel giorno il sole vide un delitto che non poté tollerare; ma perché esso non sembrasse eguale al tradimento del Signore, con metà della sua superficie diede i suoi servigi al mondo, nascondendo l'altra metà¹³⁸. Quando l'esercito, che marciava senza il suo sovrano, vide il sole ridotto a una mezza forma di pane per gran parte della giornata, temette che egli – che sopra agli altri brillava per fede, bruciava per carità e raggiungeva le volte del cielo con la sua speranza¹³⁹ – fosse privato dal tradimento greco di una parte della sua luce. Ma accadde un altro fatto, altrettanto doloroso. L'imperatore dei tedeschi, tradito dalla sua guida e abbandonato di nascosto in una valle di montagna, dopo che molte migliaia dei suoi uomini erano caduti sotto i colpi dei turchi, era stato costretto, come poi riferiremo, a ritirarsi¹⁴⁰. Dopo che fummo informati di questi fatti potemmo spiegare più correttamente il significato di quel prodigio celeste, dicendo che il nostro re e quello tedesco erano un unico sole, poiché brillavano della luce di una sola fede, e che questo splendeva a metà, dopo aver nascosto per metà il cerchio dei suoi raggi, nel

¹³⁷ Cfr. *supra*, n. 77.

¹³⁸ Il 'tradimento' è quello di Dorileo (cfr. *infra*, n. 97). Oddone paragona l'eclissi – ricordata da altre fonti (cfr. *W*, p. 53, n. 4) – ai fenomeni che accompagnarono la Passione (*Matteo*, 27, 45).

¹³⁹ Allusione a *I Timoteo*, 13, 13.

¹⁴⁰ A Calcedonia Corrado chiese delle guide per il passaggio in Anatolia; Manuele gli assegnò il capo della Guardia varega, Stefano, e gli suggerì di rinviare in Europa i pellegrini e di seguire la costa fino ad Attalia, restando sempre in territorio imperiale. Ma Corrado puntò su Nicea, e lì divise le sue forze: Ottone di Frisinga avrebbe condotto un contingente ad Attalia via Laodicea, e lui stesso avrebbe guidato il grosso delle truppe verso Iconio, lungo il percorso della I Crociata. Corrado lasciò Nicea il 15 ottobre; il 26 la sua colonna, sorpresa nei pressi di Dorileo, fu travolta dall'esercito selgiuchida: il re perse nove decimi degli uomini e tutte le salmerie, e riuscì a stento a fuggire verso Nicea (cfr. Runciman 1993, I, p. 506). Secondo la testimonianza di alcuni nobili scampati al massacro, riferita da Oddone (cfr. *W*, pp. 56-57 / *B*, pp. 90-95), la guida li aveva condotti scientemente nelle mani dei nemici ed era fuggita poco prima dello scontro. Il fatto non è confermato dalla lettera di Corrado a Wibaldo di Stavelot (1148), in cui riferisce delle peripezie anatoliche: da Nicea, «volendo portare rapidamente a termine la spedizione, iniziammo a marciare alla volta di Iconio per una scorciatoia indicataci dalle guide, a cui era nota, portando con noi, per quanto potemmo, quanto era necessario fin lì. Ma dopo dieci giorni di viaggio – altrettanti ce ne mancavano – le vettovaglie erano finite quasi per tutti, e in particolare per le cavalcature; a loro volta i turchi non smettevano di assalire e disfare la folla a piedi, che non riusciva a tenere dietro all'esercito. Noi, addolorati per la sorte del popolo, che privo di forze si estingueva sia per la propria morte che per i dardi dei nemici, su richiesta di tutti i principi e dei baroni riconducemmo l'esercito da quelle terre selvagge al mare, perché si rifocillasse» (*Epistolario di Wibaldo*, pp. 533-534).

momento in cui, mentre il re avanzava con il suo solito fervido zelo, i tedeschi si ritiravano.

Si conclude il quarto libello.

[Ai primi di novembre i superstiti di Dorileo raggiungono Nicea, dove incontrano i franchi che, nel frattempo, sono passati in Anatolia; le due schiere riunite si muovono lungo la costa, raggiungendo Pergamo, Smirne ed Efeso. Lì Corrado, ammalato, lascia la spedizione e rientra con l'imperatore Manuele a Costantinopoli. Ai primi del gennaio 1148 i 'pellegrini' raggiungono Laodicea, abbandonata dagli abitanti, e attraverso le montagne, fra tempeste invernali e continue azioni di disturbo dei turchi, si spostano verso Attalia, sulla costa: dopo aver rischiato la disfatta presso il monte Cadmos, vi arrivano a febbraio. Ad Attalia Luigi decide di proseguire per mare, e la modestia della flotta messa a disposizione dal governatore Landolfo lo convince a imbarcare solo la cavalleria, lasciando a terra i fanti e i civili. La relazione di Oddone si chiude su una sintetica annotazione sul viaggio via mare verso la Siria.]

[traduzione di Eugenio Burgio]